

Classici

1

Paul Lafargue

Il diritto all'ozio

**La religione
del Capitale**

a cura di Lanfranco Binni

Il Ponte Editore

I edizione: gennaio 2015
Traduzione di Lanfranco Binni
© Copyright Il Ponte Editore - Fondo Walter Binni

Il Ponte Editore
via Luciano Manara 10-12
50135 Firenze
www.ilponterivista.com
ilponte@ilponterivista.com

Fondo Walter Binni
www.fondowalterbinni.it
lanfrancobinni@virgilio.it

INDICE

7	LANFRANCO BINNI, <i>Ozio ribelle con bandiera rossa</i>
	IL DIRITTO ALL'OZIO
21	Dedica (1880)
23	Premessa (1883)
25	I. Un dogma disastroso
29	II. Benedizioni del lavoro
43	III. Che cosa segue alla sovrapproduzione
57	IV. A nuova musica, nuova canzone
63	Appendice
	LA RELIGIONE DEL CAPITALE
71	Il congresso di Londra
79	Il catechismo dei lavoratori
87	Il sermone della cortigiana
99	L'«Ecclesiaste» o il libro del capitalista
117	Preghiere capitaliste
123	Lamentazioni di Job Rothschild, il capitalista

OZIO RIBELLE CON BANDIERA ROSSA

Quando Paul Lafargue nel 1880 pubblica *Le droit à la paresse. Réfutation du «droit au travail» de 1848*, e *La religion du Capital* nel 1886, il nascente movimento operaio, tra socialismo, anarchismo e comunismo, ha già dichiarato la sua guerra di classe contro la borghesia: a Lione nel 1831, a Parigi nel 1871. La posta in gioco è l'autonomia della classe operaia dal modo di produzione capitalistico e dal riformismo borghese declinato in tutte le sue varianti repubblicane, liberali, «democratiche». La fondazione dei partiti operai e socialisti negli anni ottanta-novanta dell'Ottocento rilancerà il conflitto su scala internazionale, e sarà questo il terreno delle future vittorie e sconfitte, avanzate e arretramenti, esperimenti.

Di formazione proudhoniana, marxista dagli anni sessanta, organizzatore delle prime formazioni socialiste in Francia e in Spagna, intellettuale militante e polemista, Lafargue riprende e sviluppa la celebre questione sollevata da Étienne de la Boétie nel *Discours de la servitude volontaire*, nel 1554: come è possibile che i molti subiscano il potere di uno? Questa domanda apparentemente ingenua, che chiamava in causa la complicità dei molti per paura e la cooptazione di pochi nelle oligarchie di potere, diventa nuovamente centrale in Francia quando

dal fronte antifeudale della borghesia e del quarto stato emerge in tutta la sua forza il nuovo potere borghese, e il capitalismo industriale diventa il modo di produzione dominante in Europa e, dall'Europa, nel mondo. I sanculotti della Rivoluzione francese diventano i proletari dell'industria, i nuovi schiavi della produzione di merci; è il paesaggio sociale descritto da Engels nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), è la dinamica storica sintetizzata da Marx ed Engels nel *Manifesto dei comunisti* (1848) che individua nel proletariato la forza con cui l'umanità intera (schiavi e padroni) si libererà dell'orrore economico del capitalismo e costruirà nuove società fondate sulla socializzazione dei mezzi di produzione e sul libero sviluppo delle potenzialità umane. Ma già nell'ondata rivoluzionaria borghese e popolare del 1848 è emersa in tutta la sua evidenza la centralità del lavoro nei conflitti di classe: alla borghesia il «diritto al potere», al proletariato il «dovere del lavoro». Liberali conservatori e repubblicani riformisti si trovano sostanzialmente uniti nella gestione del potere; ai nuovi schiavi viene lasciata la sola possibilità di migliorare le condizioni di sopravvivenza in nome del diritto alle catene del lavoro. Il lavoro forzato dei proletari diventa la nuova religione del Capitale.

Per questo Lafargue, polemista che ha il senso della storia, consapevole della questione centrale di una soggettività operaia rivoluzionaria culturalmente autonoma dalle ideologie della borghesia, confuta il «diritto al lavoro» rivendicato dallo stesso movimento operaio e dai suoi dirigenti riformisti nel 1848 e nei decenni successivi: nelle condizioni del capitalismo il lavoro è schiavitù e abbruttimento; al lavoro da schiavi e alle sue catene di comando è necessario opporre l'ozio attivo, la noncollaborazione, l'autonomia, la coscienza di classe, la piena occupazione nella progettazione e nell'organizzazione della Rivoluzione; il lavoro come libero sviluppo delle potenzialità umane potrà realizzarsi solo in società liberate dal modo di produzione capitalistico.

La storia del Novecento vedrà il movimento operaio sostanzialmente subalterno al veleno ideologico e materiale del «diritto al lavoro», ponendosi raramente la domanda sul senso di quel lavoro, esponendosi a facili ricatti e a nuove servitù volontarie, magari declinate nelle forme disumane di un produttivismo «socialista» al servizio di nuovi poteri oligarchici come nell'Unione Sovietica post-rivoluzionaria, o nelle forme di un capitalismo «dal volto umano», socialdemocratico. In realtà il movimento operaio rimarrà prigioniero della più conseguente e spietata espressione del capitalismo industriale: la società fabbrica e caserma del «socialismo nazionale» tedesco con i suoi aggiornamenti fordisti.

Nella fase attuale della crisi strutturale del capitalismo, dell'autofagia finanziaria, della devastazione del pianeta in ogni direzione e con qualsiasi mezzo, il discorso apparentemente provocatorio di Lafargue, durissimo con le rivendicazioni del «diritto alla schiavitù», è oggi leggibile in tutta la sua appassionata lucidità. Ma che stai facendo? Produci armi? Produci i veleni della comunicazione? Produci i tuoi guinzagli? Consumi merda? Produci te stesso, produci la tua liberazione! Uccidi in te e lo schiavo e il padrone.

Di noi parla Lafargue, ieri come oggi: con ira appassionata, con amore severo, con indignata tenacia, con pieno diritto di parola, con il senso della storia, senza illusioni sulla sua ferocia, opponendo ai disastri umani la ribellione del pensiero e dell'agire, la noncollaborazione con il potere, la cospirazione, la costruzione di collegamenti e reti di soggettività rivoluzionarie sulle macerie del capitalismo, la progettazione di esperienze di transizione a società democratiche e socialiste costruite dal basso, fondate sul lavoro liberato dalle forme vecchie e «nuove» del modo di produzione capitalistico e applicato a processi di nuova economia, di gestione comune, socialista, dei beni comuni.

Quando Lafargue scrive *Il diritto all'ozio* la giornata di lavoro del proletariato industriale, uomini, donne

e bambini, è di dieci ore a Parigi, undici in provincia; nelle campagne è ancora peggio. Nel programma del Partito operaio fondato in Francia nel 1880, redatto da Lafargue, Jules Guesde e Marx, si rivendica la riduzione della giornata di lavoro a otto ore per gli adulti, sei giorni su sette, proibendo il lavoro dei bambini e dei ragazzi sotto i quattordici anni. La lotta sarà lunga e difficile, terreno di conflitto anche tra le varie correnti rivoluzionarie e riformiste del movimento socialista internazionale. Nel 1880 il ragionamento tutt'altro che provocatorio di Lafargue nel *Diritto all'ozio* è questo: le «nuove tecnologie» del macchinismo industriale rendono possibile la riduzione della giornata di lavoro a tre ore, pena una sovrapproduzione di merci che ben presto saturerà i mercati vecchi e nuovi, rendendo inevitabili crisi capitalistiche, guerre interimperialistiche, devastazioni e nuove povertà negli stessi paesi industriali. Invece di restare prigioniero del dogma del lavoro, il proletariato farà bene a liberare il proprio tempo per cambiare radicalmente rotta. L'ozio di cui parla Lafargue è l'*otium* latino, lo spazio del pensiero e della vita attiva, per una diversa operosità, per il libero sviluppo delle potenzialità umane represses dal dominio capitalistico. Lo stesso Lenin, che a Parigi ha frequentato Lafargue dal 1908, in un articolo del 1914 scriverà che «i mezzi di produzione moderni e le loro potenzialità illimitate» permettono di «ridurre di quattro volte il tempo di lavoro degli operai organizzati [in una società socialista], assicurando un benessere quattro volte maggiore di oggi»; nel 1914 la giornata di lavoro media era di dodici ore, anche Lenin dunque pensava a giornate di tre ore. Il ritorno all'ordine della Russia post-rivoluzionaria renderà impraticabile questa prospettiva di liberazione del tempo da un lavoro sostanzialmente speculare a quello capitalistico.

Aveva ragione Lafargue, e continua ad avere ragione. Leggere oggi *Il diritto all'ozio* e *La religione del Capitale* ci ripropone in tutta la loro centralità la questione del lavoro, del suo totale «non senso» se applicazione servile

da scimmie del Capitale, e la questione della religione come strumento di servitù volontaria e di complicità dei sudditi con le gerarchie del potere economico e politico, soprattutto nei periodi di crisi. Dal lavoro coatto ci si difende con l'autonomia, l'estraneità e l'uso politico del posto di lavoro come punto di osservazione sulle dinamiche sociali e di azione per costruire scenari diversi. Dal non lavoro ci si difende con la lotta, senza esitazioni, per un reddito di esistenza che non è altro che un risarcimento dovuto alle prede del capitalismo industriale, spremute come classe ai bei tempi del fordismo e gettate come individui isolati e dispersi nelle discariche sociali dal capitale finanziario. Dalla religione ci si difende con un buon uso dell'antropologia.

Lafargue ci propone inoltre, e anche questo è oggi centrale, un esempio di intellettuale critico, durissimo con i «cani da guardia» del potere, iconoclasta (imperdonabili le sue critiche all'umanitarismo borghese di Hugo e Zola) – appassionatamente indipendente nei suoi giudizi e nelle sue scelte fino a quella del suicidio per sottrarsi al declino della vecchiaia –, che si è assunto la piena responsabilità di fare un buon uso del suo «ozio» al servizio del movimento operaio e socialista, svolgendo un ruolo di primo piano nella diffusione e divulgazione del marxismo: scrive per organizzare, polemizza per spezzare equivoci unanimismi, per dividere false unità, per armare criticamente le nuove soggettività operaie. Il suo materialismo storico non è meccanicistico, è il fondamento di una concezione del mondo profondamente libertaria, indignata e attiva. Il suo *Diritto all'ozio* sarà l'opuscolo marxista più diffuso dopo il *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels; molti dei suoi scritti, in particolare *La religione del Capitale*, svolgeranno un ruolo fondamentale nella diffusione del marxismo in Europa, in Russia e negli Stati Uniti nei primi decenni del Novecento. La sua voce geniale e «provocatoria» riemergerà regolarmente nei momenti più conflittuali: in Russia tra il 1905 e il 1917, in Spagna nel 1936, in Europa e negli

Stati Uniti nel 1968. E oggi, negli anni della «decescrista» forzata dell'Occidente.

E La Boétie? Già, la servitù volontaria. Una risposta alla sua domanda apparentemente ingenua il giovane amico di Montaigne l'aveva data: ignorare il potere, non riconoscerlo, smettere di averne paura, mettersi «a parte». A tre secoli dai massacri delle guerre di religione, Lafargue affronta la stessa domanda: com'è possibile che i proletari nutrano con le loro vite un sistema che li distrugge? Anche in questo caso, come nel Cinquecento, è la paura a estorcere l'asservimento, e la corruzione a oliare il sistema. Anche in questo caso, come nel Cinquecento, è importante non riconoscere il potere, non temerlo, e mettersi «a parte». Ma, a differenza dei tempi di La Boétie, l'«uno» che domina tutti, il monarca assoluto che decide della vita e della morte di ognuno, indifferente alla sorte dei sudditi, nell'Ottocento è diventato un Moloch dai piedi di argilla che ha un disperato bisogno della forza lavoro dei suoi schiavi, del loro sfruttamento, della loro partecipazione al sistema come consumatori più o meno miserabili delle merci che producono. Allora «mettersi a parte» costruendo la propria autonomia di classe, significa per i «produttori» crearsi le condizioni di un cambiamento radicale del modo di produzione e insieme della concezione del mondo di nuovi soggetti attivi della storia, capaci di cambiare il mondo e insieme la vita.

Paul Lafargue nasce a Santiago di Cuba il 15 gennaio 1842. Dalla regione di Bordeaux il nonno paterno si era stabilito a Santo Domingo, sposando una mulatta; il padre ha vissuto a lungo a New Orleans prima di fare il piantatore di caffè a Cuba e ha sposato una caraibica di origine francese ed ebraica. Lafargue sarà molto orgoglioso della sua origine creola, meticciasca, internazionale, di cui porterà i segni nella carnagione scura e nei tratti del volto. Nel 1851 la famiglia ritorna in Francia, dove

Lafargue compie gli studi nei licei di Bordeaux e di Tolosa, trasferendosi a Parigi nel 1860 per iscriversi alla facoltà di medicina. È negli anni dell'università che si appassiona alla lotta politica, inizialmente su posizioni repubblicane contro il secondo Impero, poi critiche del generico umanitarismo dei «democratici anime-belle», come li definisce in uno dei primi articoli con cui collabora al periodico «La Rive Gauche», di ispirazione proudhoniana, diretto da Charles Longuet. In questo periodo di intense letture, da Kant a Hegel e Feuerbach, da Bernard a Darwin, a Fourier, si iscrive a una loggia massonica di «liberi pensatori» dove entra in contatto con allievi e collaboratori di Louis-Auguste Blanqui, dal 1830 il protagonista della cospirazione repubblicana di orientamento comunista.

Nel 1865 aderisce all'Internazionale fondata a Londra nel 1864, e nello stesso anno presenta al Consiglio generale di Londra una relazione sul movimento operaio in Francia; in quest'occasione conosce Marx. Nell'ottobre 1865 partecipa al Congresso internazionale studentesco di Liegi; a Bruxelles conosce Blanqui. Rientrato a Parigi, viene espulso dall'università per le sue attività di agitatore politico. Stabilitosi a Londra, dove si procura un internato in ospedale, il suo rapporto con Marx diventa sempre più intenso nonostante le riserve del «vecchio» sulla sua esuberanza un po' troppo anarchica. Frequentando la casa di Marx si innamora di una delle sue figlie, Laura: si sposeranno nel 1868. Nel 1866 Lafargue svolge ormai un ruolo di primo piano nell'organizzazione dell'Internazionale, in Spagna e in Svizzera, impegnandosi particolarmente nella lotta contro la frazione bakuninista che accusa i marxisti di «collettivismo» e «statalismo».

Dal 1868 al 1871 è di nuovo in Francia dove sviluppa un intenso lavoro di organizzazione dell'Internazionale e dal 1870 dirige a Bordeaux «La Défense nationale», giornale di lotta politica contro l'Impero. Nell'aprile 1871 è a Parigi con la Comune; incaricato di sostenere

la rivoluzione in provincia, torna a Bordeaux; a maggio, dopo la sconfitta della Comune, ripara in Spagna dove viene arrestato per alcuni giorni su richiesta del governo Thiers; di nuovo libero, si stabilisce a Madrid dove riprende la sua attività di organizzatore dell'Internazionale, dedicandosi alla diffusione delle opere di Marx ed Engels: di Marx traduce in spagnolo, con Laura, il primo volume del *Capitale*; di Engels traduce in francese una scelta di brani dell'*Anti-Dühring*. Nel 1872 è di nuovo a Londra, dove abbandona definitivamente la professione medica (si è laureato ma ha esercitato il mestiere per pochi anni) e apre uno studio foto-litografico con un finanziamento di Engels; dall'Inghilterra segue la riorganizzazione del movimento operaio in Francia tenendosi in stretto rapporto con Benoît Malon e Jules Guesde. Amnistiato nel 1880, rientra in Francia nel 1882.

Nel 1880 ha pubblicato in forma di articoli, su «L'Égalité» di Guesde, *Il diritto all'ozio*. Nel 1883 è arrestato e condannato a sei mesi di carcere per «incitamento all'assassinio e al saccheggio», a seguito di un comizio; nel carcere parigino di Sainte-Pélagie cura l'edizione in volume del *Diritto all'ozio* che sarà pubblicata nello stesso anno. Gli anni che seguono lo vedono attivo teorico e organizzatore del Partito operaio fondato con Jules Guesde nel 1883, impegnato nella critica del bakuninismo, del riformismo e del parlamentarismo, e instancabile divulgatore del marxismo: articoli su riviste, opuscoli, saggi. Tra le opere principali di questi anni: *Il materialismo economico di Karl Marx. Corso di economia sociale* [*Le Matérialisme économique de Karl Marx. Cours d'économie sociale*], 1884; *La leggenda di Victor Hugo* [*La légende de Victor Hugo*], 1885; *La religione del Capitale* [*La Religion du Capital*], 1886; *Ricordi personali su Marx* [*Souvenirs personnels sur Marx*], 1890; *Il comunismo e l'evoluzione economica* [*Le Communisme et l'évolution économique*], 1892]; K. Marx, *Il Capitale*, brani scelti da P. Lafargue, 1894; J. Jaurès

e P. Lafargue, *Idealismo e materialismo nella concezione della storia* [*Idéalisme et matérialisme dans la conception de l'histoire*], 1895; *Programma agricolo del Partito operaio francese* [*Programme agricole du P.O.F.*], 1895; *La proprietà comunista* [*La propriété communiste*], in collaborazione con Y. Guyot, 1895; *Il socialismo e la conquista dei poteri pubblici* [*Le socialisme et la conquête des pouvoirs publics*], 1899; *Pio IX in Paradiso* [*Pie IX au Paradis*], 1900; *Il socialismo e gli intellettuali* [*Le socialisme et les intellectuels*], 1900; *La questione della donna* [*La question de la femme*], 1904; *La carità cristiana* [*La charité chrétienne*], 1904; *Il determinismo economico. Il metodo storico di Marx* [*Le déterminisme économique. La méthode historique de Marx*], 1907; *Il Signor Avvoltoio e la riduzione degli affitti* [*M. Vautour et la réduction des loyers*], 1909; *Il problema della conoscenza* [*Le problème de la connaissance*], 1911.

Nel 1891 è stato arrestato di nuovo, a seguito di una manifestazione per le otto ore repressa nel sangue il primo maggio a Fourmies; incarcerato a Sainte-Pélagie, ne esce alla fine dell'anno essendo stato eletto deputato al Parlamento; alle elezioni del 1893 non sarà rieletto. Il campo socialista vede sempre più indebolirsi la corrente «guesdista», e la partecipazione socialista al governo borghese nel 1899 provoca nuove divisioni e dibattiti accesi tra rivoluzionari e riformisti. Con la fondazione del Partito socialista unificato, nel 1905, si afferma intorno a Jaurès un nuovo gruppo dirigente decisamente impegnato sul terreno del riformismo parlamentare. I marxisti della componente guesdista si trovano progressivamente emarginati. In questi anni Lafargue continua a svolgere il suo ruolo di polemista e divulgatore del marxismo, soprattutto collaborando alle riviste marxiste «L'Ère nouvelle» e «Le Devenir social», ma anche all'«Humanité» fondata da Jaurès nel 1904. Nei suoi articoli e nei suoi interventi pubblici prende ripetutamente posizione contro i compromessi «ministerialisti» del partito di Jaurès.

Il 25 novembre 1911 Lafargue e la moglie Laura si tolgono la vita nella loro abitazione di Draveil, nei dintorni di Parigi, e Lafargue ne spiega le ragioni in una imprevedibile e lucidissima lettera-testamento: «Sano di corpo e di spirito, mi uccido prima che la vecchiaia impietosa, che mi tolse a uno a uno i piaceri e le gioie dell'esistenza e mi spogliò delle risorse fisiche e intellettuali, paralizzi la mia energia e spezzi la mia volontà facendomi diventare un peso per me stesso e per gli altri. Da molto tempo mi sono ripromesso di non superare i settant'anni; ho stabilito la stagione dell'anno per il mio distacco dalla vita e ho predisposto la modalità di esecuzione della mia volontà: un'iniezione ipodermica di acido cianidrico. Muoio con la suprema gioia della certezza che in un prossimo futuro la causa alla quale mi sono votato da quarantacinque anni trionferà. Viva il Comunismo. Viva il Socialismo Internazionale!». Al funerale di Paul Lafargue e di Laura Marx, al cimitero parigino del Père-Lachaise, partecipano i maggiori rappresentanti del socialismo internazionale, da Jaurès e Vaillant a Kautsky, da Kollontai a Lenin, che saluta in Lafargue «uno dei più geniali e profondi divulgatori del marxismo». Le ceneri di Paul e Laura sono tumulate di fronte al «muro dei federati», dove furono fucilati i comunardi nella «settimana di sangue» del 1871.

Per leggere e studiare Lafargue

Un'edizione a stampa delle opere complete di Lafargue non è mai stata realizzata. Tra le raccolte di testi più o meno ampie: *Paul Lafargue théoricien du marxisme*, testi scelti e annotati a cura di Jean Varlet, Paris, Éditions Sociales Internationales, 1933; *Paul Lafargue, Critiques littéraires*, a cura di Jean Fréville, ivi, Éditions Sociales Internationales, 1936; *Paul Lafargue, Textes choisis*, introduzione e note di Jacques Girault, ivi, Éditions sociales, 1970; *Paul Lafargue, Paresse et Révolution*.

Écrits 1880-1911, a cura di Gilles Candar e Jean-Numa Ducange, ivi, Éditions Tallandier, 2009, con ampia bibliografia.

Numerosi testi di Lafargue sono liberamente scaricabili dal sito www.marxists.org/français/lafargue/index.htm.

Tra le piú recenti traduzioni italiane: *La religione del Capitale*, a cura di Augusto Zuliani, prefazione di Fabio Minazzi, Roma, Mimesis, 2014; *La proprietà. Origine ed evoluzione (1890)*, a cura di Chiara Pirro, Napoli, Edizioni Immanenza, 2014.

Per la corrispondenza: *Correspondance avec Friedrich Engels et Laura Lafargue*, a cura di Émile Bottigelli, 3 voll., Paris, Éditions sociales, 1956, 1957 e 1959; *La Naissance du Parti Ouvrier Français, correspondance avec Jules Guesde, Paul Brousse etc.*, a cura di Émile Bottigelli e Claude Willard, Paris, Éditions sociales, 1981.

Tra gli studi biografici l'opera di riferimento è Leslie Derfler, *Paul Lafargue and the founding of french marxism, 1842-1882*, e *Paul Lafargue and the flowering of french marxism, 1882-1911*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991 e 1998; un agile profilo è proposto da François Larue Langlois in *Paul Lafargue*, Paris, Punctum, 2007.

Alcuni studi critici particolarmente utili: Claude Willard, *Le mouvement socialiste en France (1893-1905), les guesdistes*, Paris, Éditions sociales, 1965; Maurice Dommanget, *L'Introduction du marxisme en France*, Lausanne-Paris, Rencontre, 1969, e *Introduction a Paul Lafargue, Le Droit à la paresse*, Paris, Maspero, 1969, La Découverte, ivi, 2009, a cura di Gilles Candar; Jacques Girault, *La Commune et Bordeaux*, ivi, Éditions sociales, 1971, nuova ed. *Bordeaux et la Commune*, Périgueux, Fanlac, 2009; Pedro Ribas, *La introducción del marxismo en Espana*, Madrid, Ediciones de La Torre, 1981; Robert Stuart, *Marxism at Work. Ideology, Class and*

French socialism during the Third Republic, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; Jacques Macé, *Paul et Laura Lafargue. Du droit à la paresse au droit de choisir sa mort*, Paris, L'Harmattan, 2001; Aa.Vv., *Histoire des gauches en France*, sotto la direzione di Jean-Jacques Becker e Gilles Candar, ivi, La Découverte, 2004.

Lanfranco Binni

Il diritto all'ozio

Le note dell'autore sono indicate N.d.A. Le altre note sono del curatore.



Paul Lafargue. Londra, intorno al 1872.

DEDICA

Ai miei collaboratori dell'«Égalité»

Cari compagni,

con occhi attenti e la passione in cuore siamo partiti in guerra contro la società capitalista che schiaccia l'operaio come la mola il grano. I borghesi, nostri padroni, questi figli degeneri dei Rabelais e dei Diderot, predicano l'astinenza. La loro morale capitalista, penosa parodia della morale divina, ha sommerso di anatemi le passioni umane; il loro ideale è la trasformazione del produttore in una macchina che fornisca lavoro senza tregua né pietà. Rialziamo la bandiera dei materialisti del Rinascimento e del XVIII secolo, proclamiamo alla faccia di tutti i bigotti, di tutti i collitorti della chiesa economica e della chiesa cristiana, che la terra non deve essere più una valle di lacrime per la classe operaia, che nella società che costruiremo, «pacificamente se sarà possibile, altrimenti con la violenza», ogni passione umana sarà libera di esprimersi perché «tutte sono buone per loro natura, dobbiamo solo evitarne il cattivo uso e gli eccessi» (Descartes, *Le passioni dell'anima*). E per evitarne il cattivo uso e gli eccessi bisogna che trovino un reciproco equilibrio liberandosi tutte.

I Gambetta, i Galliffet, i Bonnet, i Rothschild¹, questi grandi esempi di virtù, sbraiteranno: «È immorale!». Tanto meglio: quando avremo noi il potere, applichere-

¹ Il repubblicano Léon Gambetta (1838-1882), ministro dell'Interno nel governo provvisorio del 1870; il generale Gaston de Galliffet (1830-1909), il «fucilatore», responsabile della sanguinosa repressione della Comune di Parigi nel 1871; Claude-Joseph Bonnet (1786-1867), industriale della seta a Lione; i Rothschild, la potente dinastia della finanza europea.

mo a loro i piaceri dell'astinenza e del lavoro forzato che impongono a tutti i produttori.

Coraggio, amici miei, andiamo all'assalto della morale e delle teorie sociali del capitalismo; che la nostra critica demolisca i pregiudizi borghesi, nell'attesa che la nostra azione rivoluzionaria rovesci la proprietà borghese.

Alla guerra! Alla guerra! Compagni, abbiamo un compito di lunga durata e il tempo incalza!

23 giugno 1880²

² Lafargue in questo momento è esule a Londra e pubblica *Le droit à la paresse* sul periodico parigino «L'Égalité», in forma di articoli dal 23 giugno al 4 agosto. Rientrato a Parigi nel 1882, sarà arrestato l'anno successivo; nel carcere di Sainte-Pélagie rivedrà e amplierà gli articoli per pubblicarli in volume nel 1883.

PREMESSA

Nel 1849 Thiers¹, alla commissione per l'istruzione primaria, diceva: «Voglio rendere onnipotente l'influenza del clero; è sul clero che conto per diffondere quella buona filosofia che insegna all'uomo che si trova in questo mondo per soffrire, e non l'altra che al contrario gli dice: "Godi!"». Con queste parole Thiers formulava la morale della classe borghese, di cui incarnò l'egoismo feroce e l'intelligenza ristretta.

La borghesia, nella sua lotta contro la nobiltà sostenuta dal clero, innalzò i vessilli del libero esame e dell'ateismo; poi, una volta al potere, cambiò tono e atteggiamento, e oggi intende fare della religione un cardine della propria supremazia economica e politica. Nel XV e nel XVI secolo aveva allegramente ripreso la tradizione pagana e glorificava la carne e le sue passioni, condannate dal cristianesimo; oggi, strafogata di beni e di piaceri, rinnega gli insegnamenti dei suoi pensatori, dei Rabelais, dei Diderot, e predica l'astinenza ai salariati. La morale capitalista, miserabile parodia di quella cristiana, lancia anatemi contro la carne del lavoratore; il

¹ Adolphe Thiers (1797-1877), giornalista, storico e politico. Liberale, presidente della terza repubblica nel 1871, represso nel sangue la Comune di Parigi.

suo ideale è la riduzione al minimo dei bisogni del produttore, la soppressione delle sue gioie e delle sue passioni, condannandolo al ruolo di macchina che fornisce lavoro senza tregua né pietà.

I socialisti rivoluzionari devono riprendere la lotta già combattuta dai *philosophes* e dai polemisti della borghesia, devono andare all'assalto della morale e delle teorie sociali del capitalismo; devono demolire, nelle teste della classe chiamata all'azione, i pregiudizi inculcati dalla classe dominante; devono proclamare, alla faccia dei bigotti di tutte le morali, che la terra non sarà piú la valle di lacrime del lavoratore; che nella società comunista dell'avvenire, che noi costruiremo «pacificamente se sarà possibile, altrimenti con la violenza», le passioni umane potranno esprimersi liberamente, perché «tutte sono buone per loro natura, dobbiamo solo evitarne il cattivo uso e gli eccessi»² che si potranno evitare solo attraverso un reciproco equilibrio, solo attraverso lo sviluppo armonico dell'organismo umano, perché, come dice il dottor Beddoe, «solo quando raggiunge il suo massimo sviluppo fisico, una razza raggiunge il suo livello piú alto di energia e vigore morale». Questa era anche l'opinione del grande naturalista Charles Darwin³.

La confutazione del *Diritto al lavoro*, che ripubblico con qualche nota aggiunta, apparve sul settimanale «L'Égalité», seconda serie, nel 1880.

P.L.

Carcere di Sainte-Pélagie, 1883

² Descartes, *Les Passions de l'âme* [N.d.A.].

³ J. Beddoe, *Memoirs of the Anthropological Society*; Ch. Darwin, *Descent of man* [N.d.A.].

I

UN DOGMA DISASTROSO

*Diamoci all'ozio in tutto,
tranne che nell'amore e nel bere,
tranne che nell'ozio.*
Lessing¹

Una strana follia possiede le classi operaie delle nazioni in cui regna la civiltà capitalista. È una follia che porta con sé miserie individuali e sociali che da due secoli torturano la triste umanità. Questa follia è l'amore per il lavoro, la passione mortale per il lavoro, spinta fino all'esaurimento delle forze vitali dell'individuo e della sua progenie. Invece di reagire contro quest'aberrazione mentale, i preti, gli economisti, i moralisti hanno santificato il lavoro, lo hanno sacralizzato. Uomini ciechi e ottusi, hanno voluto essere più saggi del loro Dio; uomini deboli e spregevoli, hanno voluto riabilitare ciò che il loro Dio aveva maledetto. Io, che non mi dichiaro cristiano, economo e morale, contro il loro giudizio mi appello a quello del loro Dio; alle prediche della loro morale religiosa, economica, di liberi pensatori, oppongo le spaventose conseguenze del lavoro nella società capitalista. Nella società capitalista il lavoro è la causa di ogni degenerazione intellettuale, di ogni deformazione fisica. Confrontate il purosangue delle scuderie Roth-

¹ Gotthold Ephraïm Lessing (1729-1781), scrittore, *philosophe* e drammaturgo tedesco, autore della commedia *Nathan il saggio* (1779) ispirata ai valori della solidarietà e della tolleranza .

schild, servito da uno stuolo di bimani, con la pesante e rozza bestia delle fattorie normanne che ara la terra, trasporta il letame, il raccolto nel granaio. Osservate il nobile selvaggio che i missionari del commercio e i commercianti della religione non hanno ancora corrotto con il cristianesimo, la sifilide e il dogma del lavoro, e osservate poi i nostri miserabili servi delle macchine².

² Gli esploratori europei restano stupiti di fronte alla bellezza fisica e al portamento fiero degli uomini delle popolazioni primitive, non contaminati da quello che Pœppig definiva l'«alito avvelenato della civiltà». Parlando degli aborigeni delle isole oceaniche, lord George Campbell scrive: «Non c'è popolo al mondo che colpisca di più al primo sguardo. La pelle liscia e di un colore leggermente ramato, i capelli dorati e ricci, il bel volto gioioso, in una parola tutta la loro persona formava un nuovo e splendido esemplare del *genus homo*; il loro aspetto fisico dava l'impressione di una razza superiore alla nostra». I civilizzati dell'antica Roma, i Cesare, i Tacito, contemplavano con la stessa ammirazione i Germani delle tribù comuniste che invadevano l'impero romano. Come Tacito, Salviano, il prete del V secolo soprannominato il *maestro del vescovi*, indicava come esempio i barbari ai civilizzati e ai cristiani: «Siamo degli impudichi in mezzo ai barbari, più casti di noi. E per di più i barbari sono offesi dalle nostre impudicizie, i Goti non tollerano che ci siano tra loro dei dissoluti della loro nazione; tra loro solo i romani, per il triste privilegio della loro nazionalità e del loro nome, hanno il diritto di essere impuri. (La pederastia era allora di gran moda tra i pagani e i cristiani...). Gli oppressi se ne vanno tra i barbari in cerca di un rifugio e di umanità» (*De Gubernatione Dei*). La vecchia civiltà e il cristianesimo nascente corromperono i barbari del mondo antico, così come il cristianesimo invecchiato e la moderna civiltà capitalista corrompono i selvaggi del nuovo mondo.

F. L. Play, di cui dobbiamo riconoscere le doti di osservatore, anche se ne rifiutiamo le conclusioni sociologiche intrise di ciarpane filantropico e cristiano, dice nel suo libro *Gli operai europei* (1855): «La propensione dei Baschiri per l'ozio [i Baschiri sono pastori semi-nomadi del versante asiatico degli Urali], gli svaghi della vita nomade, le pratiche abituali di meditazione che sono coltivate negli individui più dotati, conferiscono spesso a costoro una distinzione di modi, una finezza d'intelligenza e di giudizio che si notano raramente allo stesso livello sociale in una civiltà più sviluppata... Ciò che loro ripugna maggiormente sono i lavori agricoli: fanno di tutto piuttosto che accettare il mestiere di agricoltore». In effetti

Quando, nella nostra Europa civilizzata, vogliamo ritrovare una traccia della bellezza originaria dell'uomo, dobbiamo andare a cercarla in quelle nazioni dove i pregiudizi economici non hanno ancora sradicato l'odio per il lavoro. La Spagna, che purtroppo sta degenerando, può ancora vantarsi di avere meno fabbriche delle nostre carceri e caserme; ma l'artista ammira estasiato il fiero Andaluso, bruno come una castagna, dritto e flessibile come un'asta d'acciaio; e il cuore dell'uomo sussulta udendo il mendicante, superbamente ammantato nella sua *capa* stracciata, dare dell'*amigo* a un duca di Ossuna. Per lo spagnolo, nel quale l'animale primitivo non è atrofizzato, il lavoro è la peggiore delle schiavitù³. I greci nell'epoca del loro splendore disprezzavano, anche loro, il lavoro; solo agli schiavi era permesso di lavorare; l'uomo libero si dedicava esclusivamente agli esercizi fisici e ai giochi dell'intelligenza. Era l'epoca in cui si viveva e si respirava in mezzo a un popolo di Aristoteli, Fidia, Aristofani; era il tempo in cui un pugno di coraggiosi distruggeva a Maratona le orde di quell'Asia che Alessandro avrebbe presto conquistato. I filosofi dell'antichità insegnavano il disprezzo per il lavoro, degradazione dell'uomo libero; i poeti cantavano l'ozio, dono degli dèi:

O Meliboe, deus nobis haec otia fecit⁴.

Cristo, nel suo discorso della montagna, predicò l'o-

l'agricoltura è la prima manifestazione del lavoro servile nella storia dell'umanità. Secondo la tradizione biblica il primo criminale, Caino, è un agricoltore [N.d.A.].

Eduard Friedrich Poeppig (1798-1868), zoologo e naturalista tedesco, esploratore in Perù e in Amazzonia; George Campbell (1823-1900), economista, sociologo e politico liberale inglese; Frédéric Le Play (1806-1882), economista e sociologo francese.

³ Dice un proverbio spagnolo: *Descansar es salud* (riposarsi è salute) [N.d.A.].

⁴ «O Melibeo, quest'ozio è il dono di un dio» (Virgilio, *Bucoliche*) [N.d.A.].

zio: «Guardate i gigli dei campi: non lavorano né filano, eppure io vi dico che Salomone in tutta la sua gloria non è mai stato vestito più splendidamente⁵».

Geova, il dio barbuto e arcigno, diede ai suoi adoratori il supremo esempio dell'ozio ideale: lavorò per sei giorni, e poi si riposò per l'eternità.

Quali sono invece le razze per cui il lavoro è una necessità organica? Gli alverniati⁶; gli scozzesi, questi alverniati delle isole britanniche; i galiziani, questi alverniati della Spagna; i pomerani, questi alverniati della Germania; i cinesi, questi alverniati dell'Asia. Nella nostra società quali sono le classi che amano il lavoro per il lavoro? I contadini proprietari e i piccoli borghesi: curvi i primi sulle loro terre, incollati i secondi alle loro botteghe, si agitano come la talpa nella sua galleria sotterranea, e non sollevano mai la testa per guardare a loro agio la natura.

Eppure il proletariato, la grande classe che comprende tutti i produttori delle nazioni civilizzate, la classe che emancipandosi emanciperà l'umanità dal lavoro servile e farà dell'animale umano un essere libero, il proletariato – tradendo i suoi istinti, misconoscendo la sua missione storica – si è lasciato pervertire dal dogma del lavoro. Duro e terribile è stato il suo castigo. Tutte le miserie individuali e sociali sono nate dalla sua passione per il lavoro.

⁵ Vangelo secondo Matteo, cap.VI [N.d.A.].

⁶ Abitanti dell'Auvergne, regione della Francia centro-meridionale.

II

BENEDIZIONI DEL LAVORO

Nel 1770 comparve a Londra uno scritto anonimo intitolato *An Essay on trade and commerce*¹. All'epoca suscitò un certo scalpore. Il suo autore, grande filantropo, si indignava per il fatto che

la plebe manifatturiera d'Inghilterra si è messa in testa l'idea fissa che, in quanto inglesi, tutti gli individui che ne fanno parte hanno per diritto di nascita il privilegio di essere piú liberi e piú indipendenti degli operai di qualsiasi altro paese d'Europa. Questa idea può avere una sua utilità per i soldati di cui stimola il valore; ma meno gli operai delle manifatture ne sono imbevuti, meglio è per loro stessi e per lo Stato. Gli operai non dovrebbero mai ritenersi indipendenti dai loro superiori. È estremamente pericoloso incoraggiare simili infatuazioni in uno Stato commerciale come il nostro nel quale forse i sette ottavi della popolazione non sono proprietari di niente o quasi. La cura sarà completa solo quando i nostri poveri dell'industria si rassegneranno a lavorare sei giorni per la stessa somma che ora guadagnano in quattro.

Cosí, quasi un secolo prima di Guizot², a Londra si

¹ Un saggio sugli affari e il commercio [N.d.A.].

² François Guizot (1787-1874), storico e politico, capo del

predicava apertamente il lavoro come freno alle nobili passioni dell'uomo.

«Piú i miei popoli lavoreranno, meno ci saranno vizi – scriveva Napoleone da Osterode il 5 maggio 1807. – Io sono l'autorità [...] e sarei disposto a ordinare che la domenica, dopo le funzioni religiose, si riaprano le botteghe e le fabbriche, e gli operai tornino al loro lavoro».

Per estirpare l'ozio e piegare i sentimenti di fierezza e indipendenza che esso genera, l'autore dell'*Essay on trade* proponeva di incarcerare i poveri in «case ideali del lavoro» (*ideal workhouses*) che sarebbero diventate «case del terrore, in cui si sarebbe costretti a lavorare per quattordici ore al giorno, in modo che, tolto il tempo dei pasti, resterebbero dodici ore di lavoro, piene e nette».

Dodici ore di lavoro al giorno, ecco l'ideale dei filantropi e dei moralisti del XVIII secolo. Come siamo andati ben oltre questo *nec plus ultra!* Le fabbriche moderne sono diventate delle prigioni ideali dove si incarcerano le masse operaie, dove si condannano ai lavori forzati per dodici, quattordici ore, non solo gli uomini ma anche le donne e i bambini³! E pensare che i figli degli eroi del Terrore si sono lasciati degradare dalla

governo dopo la rivoluzione del luglio 1830, liberale approdato a posizioni conservatrici.

³ Al primo congresso di beneficenza che si tenne a Bruxelles nel 1857, Scrive, uno dei piú ricchi imprenditori manifatturieri di Marquette, nei dintorni di Lille, raccontava, tra gli applausi dei membri del congresso e con la piú nobile soddisfazione di un dovere compiuto: «Abbiamo introdotto qualche distrazione per i bambini. Insegniamo loro a cantare durante il lavoro, e anche a contare lavorando: ciò li distrae e fa loro accettare con coraggio queste dodici ore di lavoro che sono necessarie per procurarsi i mezzi di sopravvivenza». Dodici ore di lavoro, e quale lavoro!, imposte a dei bambini che non hanno neppure dodici anni! I materialisti rimpiangeranno sempre che non esista un inferno per inchiodarci questi cristiani, questi filantropi, carnefici dell'infanzia! [N.d.A.].

Antoine Scrive-Labbé (1789-1864), grande industriale del tessile a Lille, introdusse tecnologie inglesi in Francia.

religione del lavoro fino al punto di accettare, dopo il 1848, come si trattasse di una conquista rivoluzionaria, la legge che limitava a dodici ore il lavoro nelle fabbriche, proclamando come un principio rivoluzionario il diritto al lavoro⁴. Vergogna, proletariato francese! Soltanto degli schiavi sarebbero stati capaci di una simile bassezza. Ci vorrebbero venti anni di civiltà capitalista a un greco dei tempi eroici per riuscire a concepire una simile abiezione.

E se le sofferenze del lavoro forzato, se le torture della fame si sono abbattute sul proletariato più numerose delle cavallette della Bibbia, è stato lui a invocarle.

Questo lavoro che nel giugno 1848 gli operai reclamavano con le armi in pugno, lo hanno imposto alle loro famiglie, e hanno consegnato mogli e figli ai baroni dell'industria. Con le loro stesse mani hanno distrutto il focolare domestico, hanno fatto perdere il latte alle loro donne: le sventurate, incinte e mentre ancora allattavano i figli, sono dovute andare nelle miniere e nelle fabbriche a piegarsi la schiena, a logorarsi i nervi. Con le loro stesse mani hanno spezzato la vita e la forza dei loro figli. Vergogna, proletari! Dove sono le comari di cui parlano i nostri *fabliaux*⁵ e gli antichi racconti, ardite nel parlare, di robusti appetiti, amanti della divina bottiglia⁶? Dove sono quelle gagliarde sempre in movimento, intorno ai fornelli, sempre a cantare, sempre fonti di vita e di gioia, mettendo al mondo senza dolore figli sani e forti?... Oggi vediamo le ragazze e le donne di fabbrica, fiori gracili e pallidi, esangui, lo stomaco malandato, le membra spossate!... Non hanno mai conosciuto il piacere vigoroso, non saprebbero raccontare

⁴ Il governo provvisorio della rivoluzione del 1848 aveva stabilito la durata della giornata di lavoro a dieci ore a Parigi, a undici in provincia; nello stesso anno il successivo governo Cavaignac la fissò a dodici ore.

⁵ Componimenti satirici in versi dei secoli XII-XIII.

⁶ Riferimento alla «dive bouteille» di Rabelais.

con ardita disinvoltura come furono penetrate la prima volta. E i bambini? Dodici ore di lavoro per i bambini. Oh, miseria! Ma tutti i Jules Simon⁷ dell'Académie des Sciences morales et politiques, tutti i Germiny⁸ della gesuiteria non avrebbero potuto inventare un vizio piú abbruttente per l'intelligenza dei bambini, piú corruttore dei loro istinti, piú distruttivo del loro organismo, del lavoro nell'atmosfera insana della fabbrica capitalista.

La nostra epoca, si dice, è il secolo del lavoro; in effetti è il secolo del dolore, della miseria e della corruzione.

E tuttavia i filosofi, gli economisti borghesi dal penosamente confuso Auguste Comte al ridicolmente banale Leroy-Beaulieu, i letterati borghesi dal romantico ciarlatano Victor Hugo all'ingenuamente grottesco Paul de Kock⁹, tutti hanno intonato i loro canti nauseabondi in onore del dio Progresso, figlio primogenito del Lavoro. A sentire loro, la felicità stava per regnare sulla terra, già se ne sentiva l'avvento. Andavano nei secoli passati a frugare nella polvere e nelle miserie feudali per confrontare quelle oscurità ripugnanti con le delizie dei nostri giorni. Non ne possiamo piú di questi pasciuti soddisfatti, fino a ieri nella servitù dei grandi signori e oggi pennivendoli della borghesia, lautamente mantenuti. Ci hanno scocciato con il contadino del retore La Bruyère¹⁰? Ebbene, eccolo il brillante quadro delle delizie proletarie nell'anno del progresso capitalistico

⁷ Jules Simon (1814-1896), repubblicano conservatore, filosofo, presidente del consiglio nel 1876-1877.

⁸ Charles Lebègue de Germiny (1799-1871), finanziere e politico, ministro delle finanze nel 1851, presidente della Banque de France dal 1857 al 1863..

⁹ L'economista liberale Paul Leroy-Beaulieu (1843-1916), il filosofo positivista Auguste Comte (1798-1857), lo scrittore e poeta Victor Hugo (1802-1885), che sarà oggetto di un violento *pamphlet* politico di Lafargue nel 1885, e Paul de Kock (1793-1871), drammaturgo e *chansonnier*.

¹⁰ Il celebre scrittore e moralista Jean de La Bruyère (1645-1696).

1840, dipinto da uno di loro, dal Dr. Villermé¹¹, membro dell'Institut¹², lo stesso che nel 1848 fece parte di quella società di saggi (insieme ai vari Thiers, Cousin, Passy, Blanqui l'accademico¹³) che propagò nelle masse le sciocchezze dell'economia e della morale borghesi.

È dell'Alsazia manifatturiera che parla il Dr. Villermé, dell'Alsazia dei Kestner, dei Dollfus¹⁴, questi fiori della filantropia e del repubblicanesimo industriale. Ma prima che il dottore ci presenti il quadro delle miserie proletarie, ascoltiamo un industriale manifatturiero alsaziano, Th. Mieg, della ditta Dollfus, Mieg e C., che descrive la situazione dell'artigiano della vecchia industria:

A Mulhouse, cinquant'anni fa (nel 1813, quando la moderna industria meccanica stava nascendo), gli operai venivano tutti dalla campagna, abitavano in città e nei villaggi dei dintorni e possedevano quasi tutti una casa e spesso un piccolo campo¹⁵.

Era l'età dell'oro del lavoratore. Ma in quel tempo l'industria alsaziana non inondava ancora il mondo con le sue tele di cotone e non riempiva di milioni le tasche dei suoi Dollfus e dei suoi Koechlin. Ma venticinque anni dopo, quando Villermé visitò l'Alsazia, il Minotau-

¹¹ Louis-René Villermé (1782-1863), medico, autore nel 1840 del sociologico *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*.

¹² L'Académie des sciences morales et politiques, di cui Villermé fu nominato presidente nel 1849.

¹³ I grandi notabili del pensiero e della politica liberale; «Blanqui l'accademico» è Adolphe Blanqui (1798-1851), fratello del rivoluzionario Louis-Auguste Blanqui (1805-1881), repubblicano e comunista, tra i dirigenti della Comune del 1871.

¹⁴ Grandi industriali, fautori di un riformismo sociale di impronta protestante.

¹⁵ Discorso pronunciato alla Società internazionale di studi pratici di economia sociale di Parigi nel maggio 1863, pubblicato su «L'Économiste français» nello stesso periodo.

ro moderno, la fabbrica capitalista, aveva strappato gli operai ai loro focolari per strizzarli meglio e spremere il lavoro che contenevano. A migliaia gli operai accorrevano al fischio della macchina.

Un gran numero di loro – dice Villermé –, cinquemila su diciassettemila, erano costretti, a causa degli affitti troppo alti, a stabilirsi nei villaggi vicini. Alcuni abitavano a oltre due leghe dalla fabbrica dove lavoravano.

A Mulhouse, a Dornach, il lavoro iniziava alle cinque del mattino e finiva alle cinque di sera, sia d'estate che d'inverno. [...] Bisogna vederli arrivare in città ogni mattina, e ripartire la sera. Tra loro un grande numero di donne pallide, magre, che camminano nel fango a piedi nudi; quando piove o nevicava, senza ombrello, si rovesciano sulla testa i grembiuli o le sottogonne per proteggersi il volto e il collo. È un numero ancora maggiore di fanciulli non meno sporchi, non meno smunti, coperti di stracci, inzuppati dell'olio delle macchine che sgocciola addosso mentre lavorano. Questi ultimi, meglio riparati dalla pioggia grazie all'impermeabilità dei loro vestiti, non portano neppure al braccio, come le donne, un paniere con le provviste della giornata, ma tengono in mano o nascondono sotto la giubba o come possono il pezzo di pane che deve nutrirli fino all'ora del ritorno a casa.

Così alla fatica di una giornata smisuratamente lunga, di almeno quindici ore, si aggiunge per questi sventurati quella dei viaggi di andata e ritorno, così frequenti, così penosi. Ne consegue che la sera arrivano a casa stremati dal bisogno di dormire e l'indomani escono prima ancora di essere riusciti a riposarsi, per essere in fabbrica all'orario di apertura.

Ed ecco ora i tuguri dove si ammucchiavano coloro che alloggiavano in città:

Ho visto a Mulhouse, a Dornach e nei dintorni alcuni di questi miserabili alloggi dove due famiglie dormivano ognuna in un angolo, per terra, sulla paglia stesa sul pavimento, tenuta insieme da due tavole [...]. La miseria in cui vivono gli operai dell'industria del cotone nella regione dell'Alto Reno è talmente profonda da produrre un triste risultato: mentre nelle famiglie degli industriali, dei negozianti, dei

commercianti di tessuti, dei direttori di fabbrica la metà dei figli raggiunge il ventunesimo anno di età, nelle famiglie dei tessitori e degli operai delle filature di cotone questa stessa metà cessa di esistere prima del secondo anno di vita.

Parlando del lavoro di fabbrica, Villermé aggiunge:

Non è un lavoro, una mansione: è una tortura, che viene inflitta a bambini dai sei agli otto anni. [...] È questo lungo supplizio quotidiano a minare principalmente gli operai delle filature di cotone.

E a proposito della durata del lavoro Villermé osserva che i forzati dei bagni penali lavorano solo dieci ore, e gli schiavi delle Antille nove ore in media, mentre nella Francia che aveva fatto la Rivoluzione dell'89, che aveva proclamato i pomposi Diritti dell'uomo, esistevano «manifatture dove la giornata di lavoro era di sedici ore, accordando agli operai un'ora e mezzo per i pasti»¹⁶.

Oh, miserabile aborto dei principî rivoluzionari della borghesia! Oh, lugubre dono del suo dio Progresso! I filantropi acclamano benefattori dell'umanità coloro che, per arricchirsi da nullafacenti, danno del lavoro ai poveri; meglio seminare la peste, meglio avvelenare le sorgenti, piuttosto che erigere una fabbrica in mezzo a una popolazione rurale. Introducete il lavoro di fabbrica

¹⁶ L.-R. Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers dans les fabriques de coton, de laine et de soie*, 1840. Non certo perché erano dei repubblicani, dei patrioti e dei filantropi protestanti, i Dollfus, i Koechlin e gli altri industriali alsaziani trattavano in quel modo i loro operai, perché Blanqui l'accademico, Reybaud il prototipo di Jérôme Paturot, e Jules Simon, il *maître Jacques* della politica, hanno constatato le stesse amenità per la classe operaia impiegata dagli industriali cattolicissimi e ultramonarchici di Lille e di Lione. Si tratta di virtù capitalistiche che si armonizzano magnificamente con tutte le convinzioni politiche e religiose [N.d.A.].

Louis Reybaud (1799-1879), scrittore liberale, autore della serie di romanzi sociali *Jérôme Paturot*; per Jules Simon vedi n. 7, p. 32.

e addio gioia, salute, libertà; addio tutto ciò che rende la vita bella e degna di essere vissuta¹⁷. E gli economisti continuano a ripetere agli operai: «Lavorate per la crescita della ricchezza sociale!». Eppure un economista, Destutt de Tracy¹⁸, risponde loro:

È nelle nazioni povere che il popolo sta bene; nelle nazioni ricche, di regola è povero.

E il suo discepolo Cherbuliez¹⁹ continua:

I lavoratori stessi, cooperando all'accumulazione dei capitali produttivi, contribuiscono a una situazione che prima o poi li priverà di una parte del loro salario.

Ma, assordati e rimbacilliti dai loro stessi schiamazzi, gli economisti rispondono: «Lavorate, lavorate sempre, per crearvi il vostro benessere!». E in nome della mansuetudine cristiana un prete della chiesa anglicana, il reverendo Townschend²⁰, salmodia: lavorate, lavorate giorno e notte; lavorando accrescete la vostra miseria, e la vostra miseria ci dispensa dall'imporvi il lavoro con la forza della legge. La costrizione legale al lavoro

¹⁷ Gli indiani delle bellicose tribù del Brasile uccidono i loro malati e i loro vecchi; testimoniano così il loro affetto, mettendo fine a una vita non più rallegrata da combattimenti, feste e danze. Tutti i popoli primitivi hanno riservato ai loro congiunti queste prove d'affetto: i Massageti del mar Caspio (Erodoto), così come i Wens della Germania e i Celti della Gallia. Nelle chiese della Svezia ancora recentemente si conservavano delle mazze, dette «mazze familiari», che servivano a liberare i genitori dalle tristezze della vecchiaia. Quanto sono degenerati i proletari moderni per accettare pazientemente le spaventose miserie del lavoro di fabbrica! [N.d.A.].

¹⁸ Victor Destutt de Tracy (1781-1864), politico e saggista liberale, autore delle *Lettres sur l'agriculture* (1857).

¹⁹ Victor Cherbuliez (1829-1899), scrittore, collaboratore della liberale «Revue des Deux-Mondes».

²⁰ Charles James Townschend (1810-1895), canadese, rettore di Amherst .

«comporta troppi problemi, richiede troppa violenza e fa troppo rumore; la fame invece, non solo esercita una pressione pacifica, silenziosa e incessante ma, essendo il movente piú naturale del lavoro e dell'industria, provoca gli sforzi piú efficaci».

Lavorate, lavorate proletari, per accrescere la ricchezza sociale e le vostre miserie individuali, lavorate, lavorate: diventando piú poveri, avrete piú ragioni per lavorare ed essere miserabili. Questa è la legge inesorabile della produzione capitalista.

Dal momento che, dando credito alle parole menzognere degli economisti, i proletari si sono dati anima e corpo al vizio del lavoro, non fanno che precipitare la società intera in quelle crisi industriali di sovrapproduzione che sconvolgono l'organismo sociale. Allora, per eccesso di merci e penuria di compratori, le fabbriche chiudono e la fame sferza la popolazione operaia con la sua frusta dalle mille code. I proletari, abbruttiti dal dogma del lavoro, non comprendendo che il superlavoro che si sono inflitti nei periodi di pretesa prosperità è la causa della loro miseria presente, invece di correre ai granaia gridando: «Abbiamo fame e vogliamo mangiare!... È vero, non abbiamo il becco di un quattrino ma, per quanto pezzenti, siamo stati noi a mietere il grano e a vendemmiare l'uva...»; invece di assediare i magazzini di Bonnet a Jujurieux, l'inventore dei conventi industriali, gridando: «Signor Bonnet, ecco le vostre operaie, ovaliste²¹, torcitrici, filatrici, tessitrici, che battono i denti sotto i loro vestiti di cotone rammendati da intristire perfino un ebreo, eppure sono proprio loro che hanno filato e tessuto gli abiti di seta delle *cocottes* dell'intera cristianità. Le poverette, lavorando tredici ore al giorno, non avevano il tempo di pensare alla loro toilette ma adesso che sono senza lavoro possono far frusciare le sete che hanno lavorato. Da quando hanno

²¹ Lavorazione particolare delle sete in forme ovali [N.d.A.].

perso i denti da latte, si sono dedicate al vostro arricchimento e hanno vissuto in povertà; adesso che hanno del tempo libero, vogliono godersi un po' i frutti del loro lavoro. Andiamo, Bonnet, distribuite le vostre sete, Harmel²² fornirà le sue mussoline, Pouyer-Quertier²³ i suoi calicò, Pinet i suoi stivaletti per i loro piedini freddi e umidi... Rivestite da capo a piedi e tutte in ghingheri, sarà un piacere per voi ammirarle. Su, nessuna incertezza, non siete l'amico dell'umanità, e cristiano per sovrappiù? Bene, mettete a disposizione delle vostre operaie la fortuna che vi hanno edificato con la carne della loro carne. Siete amico del commercio? Facilitate la circolazione delle merci. Eccovi qua dei consumatori: aprite loro dei crediti illimitati. Siete obbligato a farlo con negozianti che non conoscete affatto, che non vi hanno mai dato nulla, neppure un bicchiere d'acqua. Le vostre operaie vi pagheranno come meglio potranno: se il giorno della scadenza fanno finta di nulla e lasciano andare in protesto la loro firma, dichiarerete il loro fallimento, e se non hanno niente da poter pignorare, esigerete che vi paghino in preghiere: vi manderanno in paradiso, meglio delle vostre tonache nere dal naso impregnato di tabacco».

Invece di approfittare dei momenti di crisi per una distribuzione generale dei prodotti e un benessere universale, gli operai, con i crampi della fame, vanno a sbattere la testa contro i cancelli della fabbrica. Con le facce smunte, i corpi smagriti e discorsi pietosi, assediavano i padroni: «Buon signor Chagot, gentile signor Schneider²⁴, dateci del lavoro, non è la fame, ma la passione del lavoro che ci tormenta!». E questi miserabili, che hanno appena la forza di reggersi in piedi, vendono

²² Léon Harmel (1829-1915), grande industriale cattolico.

²³ Auguste Pouyer-Quertier (1820-1891), industriale, ministro delle Finanze nel 1871-1872.

²⁴ Gli Chagot, delle fonderie di Montceau-les-Mines; gli Schneider, dell'industria metallurgica di Creusot.

dodici o quattordici ore di lavoro a un prezzo due volte inferiore di quando avevano del pane sulla tavola. E i filantropi dell'industria approfittano della disoccupazione per produrre a miglior mercato.

Se le crisi industriali seguono inevitabilmente ai periodi di sovrapproduzione, come la notte al giorno, provocando la disoccupazione forzata e la miseria più nera, portano anche all'inesorabile bancarotta. Finché l'imprenditore ha del credito allenta la briglia al furore del lavoro, si indebita e si indebita ancora per procurare la materia prima agli operai. Continua a far produrre senza pensare che il mercato si satura e che, se le sue merci non vengono vendute, le sue cambiali arriveranno alla scadenza. Messo alle strette, va a implorare l'ebreo, gli si getta ai piedi, gli offre il suo sangue, il suo onore. «Un po' d'oro andrebbe meglio», risponde Rothschild, «ma avete 20.000 paia di calze in magazzino, valgono 20 soldi, le prendo a 4». Avute le calze, l'ebreo le vende a 6 o 8 soldi e si mette in tasca sonanti monete da 100 soldi che non devono niente a nessuno; ma l'imprenditore ha fatto solo un passo indietro per poter saltare meglio. Alla fine arriva la disfatta e i magazzini straboccano; allora si gettano tante merci dalla finestra, da non sapere come siano entrate dalla porta. A centinaia di milioni ammonta il valore delle merci distrutte; nel secolo scorso venivano bruciate o gettate in acqua²⁵.

Ma prima di arrivare a questa conclusione gli industriali percorrono il mondo alla ricerca di sbocchi per le merci che si ammassano; spingono il loro governo ad annettersi i vari Congo, a impadronirsi dei vari Tonchino, ad abbattere a cannonate le muraglie della Cina per smerciarvi i loro tessuti di cotone. Nei secoli scorsi era un duello a morte tra Francia e Inghilterra per assicurarsi il privilegio esclusivo di vendere in America e nelle

²⁵ Al Congresso degli industriali che si tenne a Berlino il 21 gennaio 1879 si stimava in 568 milioni di franchi la perdita subita dall'industria del ferro in Germania durante l'ultima crisi [N.d.A.].

Indie. Migliaia di uomini giovani e vigorosi hanno arrossato i mari col loro sangue durante le guerre coloniali dei secoli XV, XVI e XVII.

I capitali abbondano come le merci. I finanzieri non sanno piú dove piazzarli; allora vanno nelle nazioni felici che se la spassano al sole fumando sigarette, a costruire ferrovie, a erigere fabbriche e importare la maledizione del lavoro. E questa esportazione di capitali francesi termina un bel giorno a causa di complicazioni diplomatiche: in Egitto, Francia, Inghilterra e Germania stavano per prendersi per i capelli per sapere quali usurai sarebbero stati pagati per primi; o nelle guerre del Messico, dove si mandano soldati francesi a fare il mestiere dell'ufficiale giudiziario per riscuotere debiti insolubili²⁶.

Queste miserie individuali e sociali, per grandi e innumerevoli che possano essere, per eterne che possano sembrare, spariranno come le jene e gli sciacalli all'avvicinarsi del leone quando il proletariato dirà: «Io lo voglio». Ma perché giunga alla coscienza della propria forza è necessario che il proletariato si metta sotto

²⁶ La «Justice» di Clemenceau, nella sua parte finanziaria, il 6 aprile diceva: «Abbiamo sentito sostenere questa opinione: che, anche senza la Prussia, i miliardi della guerra del 1870 sarebbero andati *ugualmente persi* per la Francia, anche sotto forma di prestiti periodicamente emessi per l'equilibrio dei bilanci esteri; è anche la nostra opinione». Si calcola in 5 miliardi la perdita dei capitali inglesi nei prestiti alle repubbliche del Sudamerica. I lavoratori francesi non solo hanno prodotto i 5 miliardi pagati a Bismark, ma continuano a servire gli interessi delle indennità di guerra agli Ollivier, ai Girardin, ai Bazaine e agli altri portatori di titoli di rendita che hanno causato la guerra e la catastrofe. Tuttavia resta loro un premio di consolazione: questi miliardi non causeranno guerre per il loro recupero [N.d.A.].

Émile Ollivier (1825-1913), capo del governo di Napoleone III nel 1870; Émile de Girardin (1802-1881), editore liberale, fondatore di «La Presse» nel 1836; François Achille Bazaine (1811-1888), maresciallo di Francia dal 1864, responsabile della disfatta e della capitolazione francese nella guerra franco-prussiana del 1870.

i piedi i pregiudizi della morale cristiana, economica, libero-pensatrice; è necessario che ritorni ai suoi istinti naturali, che proclami i Diritti dell'ozio, mille e mille volte piú sacri e nobili degli asfittici Diritti dell'uomo escogitati dagli avvocati metafisici della rivoluzione borghese; che si costringa a non lavorare piú di tre ore al giorno, a non fare niente e a bisbocciare per il resto del giorno e della notte.

Fin qui il mio compito è stato facile, dovevo solo descrivere mali reali purtroppo ben noti a tutti noi. Ma convincere il proletariato che la parola d'ordine che gli è stata inculcata è perversa, che il lavoro sfrenato al quale si è dato dall'inizio del secolo è il piú terribile flagello che abbia mai colpito l'umanità, che il lavoro diventerà un condimento di piacere dell'ozio, un benefico esercizio per l'organismo umano, una passione utile all'organismo sociale solo quando sarà regolamentato e limitato a un massimo di tre ore al giorno, questo è un compito arduo al di sopra delle mie forze; solo dei fisiologi, degli igienisti, degli economisti comunisti potrebbero affrontarlo. Nelle pagine seguenti mi limiterò a dimostrare che, dati i moderni mezzi di produzione e la loro illimitata capacità produttiva, è necessario reprimere la stravagante passione degli operai per il lavoro e obbligarli a consumare le merci che producono.

III

CHE COSA SEGUE ALLA SOVRAPPRODUZIONE

Un poeta greco del tempo di Cicerone, Antipatro, così cantava l'invenzione del mulino ad acqua (per la macina del grano): avrebbe emancipato le donne schiave e riportato l'età dell'oro:

Risparmiate il braccio che fa girare la macina, o mugnaie, e dormite tranquille! Invano il gallo vi annunci l'alba! Demetra ha imposto alle ninfe il lavoro delle schiave ed eccole che saltellano allegramente sulla ruota, mentre l'asse tremante gira con i suoi raggi e fa ruotare la pesante pietra. Viviamo la vita dei nostri padri e godiamo oziosi dei doni che la dea ci accorda.

Ahimé! Gli svaghi annunciati dal poeta pagano non sono arrivati: la passione cieca, perversa e omicida del lavoro trasforma la macchina liberatrice in strumento di schiavitù degli uomini liberi: la sua produttività li impoverisce.

Una brava operaia fa con il fuso non più di cinque maglie al minuto, quando certi telai circolari ne fanno trentamila nello stesso tempo. Ogni minuto della macchina equivale dunque a cento ore di lavoro dell'operaia; cioè ogni minuto di lavoro della macchina lascia all'operaia dieci giorni di

riposo. Questo vale per l'industria della maglieria, e piú o meno per tutte le industrie rinnovate dalla meccanica moderna. Ma che cosa vediamo? Piú la macchina si perfeziona e supera il lavoro dell'uomo con una sempre maggiore velocità e perfezione, e piú l'operaio, invece di prolungare altrettanto il suo riposo, raddoppia d'ardore, come se volesse gareggiare con la macchina. Concorrenza assurda e omicida! Per lasciare via libera alla concorrenza tra l'uomo e la macchina, i proletari hanno abolito le sagge leggi che limitavano il lavoro degli artigiani delle antiche corporazioni; hanno soppresso i giorni festivi¹. Credono forse che i produttori di una volta, lavorando solo cinque giorni su sette, vivessero solo d'aria e d'acqua fresca? Ma via! Avevano il tempo per godersi le gioie della terra, per fare l'amore e scherzare, per banchettare allegramente in onore del gaudente dio del Nonfarniente. La tetra Inghilterra, ingabbiata nel protestantesimo, a quei tempi si chiamava la «gioiosa Inghilterra» (*Merry England*). Rabelais, Quevedo, Cervantes, gli autori sconosciuti dei romanzi picareschi, ci

¹ Sotto l'*Ancien Régime* le leggi della Chiesa garantivano al lavoratore 90 giorni di riposo (52 domeniche e 38 giorni feriali) durante i quali era rigorosamente proibito lavorare. Era il grande crimine del cattolicesimo, la causa principale dell'irreligiosità della borghesia industriale e commerciale. Sotto la Rivoluzione, appena fu al potere, la borghesia abolí i giorni di ferie e sostituí la settimana di sette giorni con quella di dieci. Affrancò gli operai dal giogo della Chiesa per meglio sottometterli a quello del lavoro.

L'odio per i giorni festivi si manifesta solo quando la moderna borghesia industriale e commerciale prende corpo, tra il XV e il XVI secolo. Enrico IV ne chiese la riduzione al papa, che rifiutò perché «una delle eresie oggi diffuse riguarda i giorni festivi» (lettera del cardinale d'Ossat). Ma nel 1666 Péréfixe, arcivescovo di Parigi, ne soppresse diciassette nella sua diocesi. Il protestantesimo, che era la religione cristiana adattata ai nuovi bisogni industriali e commerciali della borghesia, fu ancora meno interessato al riposo popolare: detronizzò dal cielo i santi per abolire sulla terra le loro feste. La riforma religiosa e il libero pensiero filosofico erano solo pretesti che permisero alla borghesia gesuitica e rapace di eliminare i giorni di festa del popolo [N.d.A.].

fanno venire l'acquolina in bocca con le loro descrizioni di quelle gozzoviglie favolose² che ci si concedevano allora tra una battaglia e l'altra, tra una devastazione e l'altra, e in cui tutto «finiva in enormi abbuffate». Jordaens e la scuola fiamminga le hanno descritte sulle loro tele piene di vita. Sublimi stomaci gargantueschi, dove siete finiti? Sublimi cervelli che abbracciavate l'intero pensiero umano, che ne è di voi? Siamo ridotti a ben misera cosa, siamo degenerati. La carne infetta, la patata, il vino adulterato e l'acquavite prussiana, sapientemente combinati con il lavoro forzato, hanno indebolito i nostri corpi e immiserito i nostri spiriti. E proprio quando lo stomaco dell'uomo si restringe e la macchina dilata la nostra produttività, è a questo punto che gli economisti vengono a predicarci la teoria malthusiana, la religione dell'astinenza e il dogma del lavoro? Bisognerebbe strappar loro la lingua e gettarla ai cani.

Poiché la classe operaia, con la sua ingenua buona fede, si è lasciata indottrinare, poiché, con il suo impeto istintivo, si è gettata ciecamente nel lavoro e nell'astinenza, la classe capitalista si è trovata condannata all'ozio e al piacere forzato, all'improduttività e al superconsumo. Ma se il superlavoro dell'operaio strazia la sua carne e attanaglia i suoi nervi, è altrettanto fecondo di dolori per i borghesi.

L'astinenza alla quale la classe produttiva si condanna costringe i borghesi a consacrarsi al superconsumo dei beni che essa produce in maniera sregolata. All'inizio

² Queste feste pantagrueliche duravano settimane. Don Rodrigo de Lara conquista la sua fidanzata scacciando i Mori da Calatrava la vecchia, e il Romancero narra che: «Las bodas fueron en Burgos / Las tornabodas en Salas: / En bodas y tornabodas / Pasaron siete semanas. / Tantas vienen de las gentes / Que no caben por las plazas [...]» (Le nozze avvennero a Burgos, / il ritorno dalle nozze a Salas: / tra nozze e ritorno dalle nozze / passarono sette settimane. / Tanta gente accorse / che le piazze non potevano contenerla [...]). Gli uomini che parteciparono a queste nozze di sette settimane erano gli eroici soldati delle guerre d'indipendenza [N.d.A.].

della produzione capitalista, uno o due secoli fa, il borghese era un uomo perbene, di costumi ragionevoli e pacifici; si accontentava della propria moglie e poco piú, beveva solo quando aveva sete, mangiava quando aveva fame. Lasciava ai cortigiani e alle cortigiane le nobili virtú della vita dissoluta. Ai nostri giorni non c'è figlio di arricchito che non si ritenga in dovere di incentivare la prostituzione e di mercurializzare³ il proprio corpo per dare uno scopo al lavoro che si impongono gli operai delle miniere di mercurio. Non c'è borghese che non si strafoghi di capponi farciti e di Lafitte di prima scelta per incoraggiare gli allevatori di La Flèche e i viticoltori del Bordolais. A vivere in questo modo l'organismo si guasta rapidamente, cadono i capelli, i denti si scalgano, il tronco si deforma, il ventre s'intrippa, la respirazione diventa faticosa, i movimenti appesantiti, le articolazioni anchilosate, le falangi nodose. Altri, troppo deboli per sopportare le fatiche dell'orgia, ma dotati del bernoccolo dell'erudito, inaridiscono i loro cervelli, come i vari Garnier⁴ dell'economia politica, gli Acollas della filosofia giuridica, nell'elucubrazione di grossi libri sofferiferi per dilettere i compositori e i tipografi.

Le donne della buona società vivono una vita da martiri. Per provare e mettere in mostra i favolosi abbigliamenti che le sarte si uccidono a cucire per loro, passano da un abito all'altro dalla mattina alla sera, per ore e ore lasciano la loro testa vuota nelle mani degli artisti dei capelli che a qualsiasi prezzo vogliono soddisfare la loro passione per le impalcature di falsi *chignons*. Ingabbiate nei loro busti, strette nei loro stivaletti, scollate da far arrossire un pompiere, volteggiano per notti intere nei loro balli di beneficenza per raccogliere qualche soldo per i poveri. Anime sante!

Per adempiere la sua duplice funzione di sociale di

³ L'uso medico del mercurio, per la cura della sifilide.

⁴ Joseph Garnier (1813-1881), economista e senatore liberale; Émile Acollas (1820-1891), repubblicano, professore di diritto.

non-produttore e di super-consumatore, il borghese non solo dovette fare violenza ai suoi gusti modesti, perdere le abitudini laboriose di due secoli fa e abbandonarsi al lusso sfrenato, alle indigestioni tartufate e alle dissolutezze sifilitiche, ma per di più fu costretto a sottrarre al lavoro produttivo una massa enorme di persone da mettere al suo servizio.

Ecco qualche cifra che prova l'ampiezza di questa colossale perdita di forze produttive. Secondo il censimento del 1861, la popolazione dell'Inghilterra e del Galles comprendeva 20.066.244 persone, di cui 9.776.259 di sesso maschile e 10.289.965 di sesso femminile. Se si depongono i troppo vecchi o troppo giovani per lavorare, le donne, gli adolescenti e i bambini improduttivi, e le professioni *ideologiche* come i governanti, la polizia, il clero, la magistratura, l'esercito, la prostituzione, le arti, le scienze ecc., e infine le persone occupate esclusivamente a mangiare il lavoro altrui sotto forma di rendita fondiaria, interessi, dividendi ecc., restano circa otto milioni di individui dei due sessi e di ogni età, compresi i capitalisti attivi nella produzione, nel commercio, nella finanza ecc. Tra questi otto milioni si contano: lavoratori agricoli (inclusi pastori, garzoni e serve che vivono in fattoria): 1.098.261; operai delle fabbriche di cotone, lana, canapa, lino, seta, maglieria: 642.607; operai delle miniere di carbone e di metalli: 565.835; operai metallurgici (altiforni, laminatoi ecc.): 396.998; classe dei domestici: 1.208.648.

Se sommiamo i lavoratori delle fabbriche tessili e quelli delle miniere di carbone e metalli, abbiamo un totale di 1.208.442; se sommiamo i primi e quelli delle fabbriche metallurgiche, abbiamo un totale di 1.039.605 persone; cioè in entrambi i casi la somma è minore del numero degli schiavi domestici moderni. Ecco il magnifico risultato dello sfruttamento capitalistico delle macchine.⁵

⁵ Karl Marx, *Il Capitale*, t. III [N.d.A.]..

A tutta questa classe di domestici, la cui dimensione indica il grado raggiunto dalla civiltà capitalista, dobbiamo aggiungere la numerosa classe degli infelici dediti esclusivamente alla soddisfazione dei gusti lussuosi e frivoli delle classi ricche: tagliatori di diamanti, merlettaie, ricamatrici, rilegatori di lusso, sarte di lusso, decoratori delle case di piacere, ecc.⁶

Una volta sprofondata nell'ozio assoluto e depravata dal piacere forzato, la borghesia, nonostante tutto il male che gliene venne, si adattò al suo nuovo genere di vita aborrendo ogni cambiamento. Lo spettacolo delle miserabili condizioni accettate da una classe operaia rassegnata e quello del degrado organico generato dalla morbosa passione per il lavoro, aumentarono ancora di più la sua ripugnanza per qualsiasi imposizione di lavoro e per ogni restrizione di piaceri.

Fu proprio a questo punto che, senza tenere conto della depravazione che la borghesia si era imposta come dovere sociale, i proletari si misero in testa di infliggere il lavoro ai capitalisti. Nella loro ingenuità presero sul serio le teorie degli economisti e dei moralisti sul lavoro, e si spezzarono le reni per infliggerne la pratica ai capitalisti. Il proletariato inalberò la parola d'ordine *Chi non lavora non mangia*; Lione nel 1831 si sollevò per *piombo o lavoro*; i federati del marzo 1871 proclamarono la loro insurrezione la *Rivoluzione del lavoro*⁷.

A questo scatenarsi di barbaro furore, distruttivo di ogni piacere e ozio borghesi, i capitalisti non potevano

⁶ «La proporzione secondo la quale la popolazione di un paese è impiegata come domestica al servizio delle classi agiate, indica il suo progresso in ricchezza nazionale e civiltà» (R. M. Martin, *Ireland before and after the Union*, 1818). Gambetta, che negava la questione sociale da quando non era più l'avvocato spiantato del Café Procope, senza dubbio intendeva riferirsi a questa classe di servitori in continuo aumento quando reclamava l'avvento dei nuovi strati sociali [N.d.A.].

⁷ La rivolta dei *canuts*, operai tessili, a Lione nel 1831; la Comune di Parigi del 1871.

non rispondere con la repressione feroce; ma sapevano che, anche se era stato possibile reprimere queste esplosioni rivoluzionarie, non avevano tuttavia annegato nel sangue dei loro giganteschi massacri l'assurda idea del proletariato di voler infliggere il lavoro alle classi oziose e saziate, e appunto per scongiurare questa sciagura si circondarono di pretoriani, di poliziotti, di magistrati, di carcerieri, mantenuti tutti in uno stato di improduttività affaccendata. Non si possono più avere illusioni sulla natura degli eserciti moderni, mantenuti in permanenza solo per combattere «il nemico interno»; così le fortezze di Parigi e di Lione sono state costruite non per difendere la città dallo straniero, ma per distruggere il nemico interno in caso di rivolta. E per fare un esempio inequivocabile citiamo il caso dell'esercito belga, questo paese della cuccagna del capitalismo; la sua neutralità è garantita dalle potenze europee, eppure il suo esercito è uno dei più forti in proporzione alla popolazione. I gloriosi campi di battaglia del valoroso esercito belga sono le pianure del Borinage e di Charleroi; è nel sangue dei minatori e degli operai disarmati che gli ufficiali belgi temprano le loro spade e si guadagnano le spalline. Le nazioni europee non hanno eserciti nazionali ma eserciti mercenari che proteggono i capitalisti dal furore popolare che vorrebbe condannarli a dieci ore di miniera o di filanda.

Dunque, restringendo il proprio ventre, la classe operaia ha sviluppato a dismisura il ventre della borghesia condannata al superconsumo.

Per essere alleviata nel suo penoso lavoro, la borghesia ha sottratto alla classe operaia una massa di uomini ben superiore a quella consacrata alla produzione utile, e l'ha condannata a sua volta all'improduttività e al superconsumo. Ma questo branco di bocche inutili, malgrado la sua voracità insaziabile, non basta a consumare tutte le merci che gli operai, abbruttiti dal dogma del lavoro, producono come maniaci senza volerle consumare e senza nemmeno pensare se si troveranno dei consumatori.

Di fronte a questa duplice follia dei lavoratori, di ammazzarsi di superlavoro e vegetare nell'astinenza, il grande problema della produzione capitalista non è piú quello di trovare dei produttori e moltiplicare le loro forze, ma quello di scoprire dei consumatori, di eccitare i loro appetiti e di creare in loro dei falsi bisogni. Poiché gli operai europei, tremanti per il freddo e per la fame, rifiutano di indossare le stoffe che tessono, di bere i vini che producono, i poveri imprenditori devono correre agli antipodi, a rotta di collo, per cercare chi se le metta addosso e chi se li beva: sono centinaia di milioni e di miliardi che l'Europa esporta ogni anno ai quattro angoli del mondo a popolazioni che non sanno che cosa farsene⁸. Ma i continenti esplorati non bastano piú, servono paesi vergini. Gli imprenditori europei sognano notte e giorno l'Africa, il lago del Sahara, la ferrovia del Sudan; seguono con ansia i progressi dei Livingstone, degli Stanley, dei Du Chaillu, dei de Brazza⁹; ascoltano a bocca aperta le mirabolanti avventure di questi coraggiosi viaggiatori. Quante meraviglie sconosciute racchiude il «continente nero»! Campi interi sono coltivati a zanne d'elefante, fiumi di olio di cocco trasportano pagliuzze d'oro, milioni di culi neri, nudi come la faccia di Dufaure e di Girardin¹⁰, sono in attesa dei tessuti di cotone per imparare la decenza, di bottiglie di acquavite

⁸ Due esempi: il governo inglese, per compiacere i paesi indiani che, nonostante le periodiche carestie che affliggono il paese, si ostinano a coltivare il papavero invece del riso o del grano, ha dovuto intraprendere guerre sanguinose per imporre al governo cinese la libera circolazione dell'oppio indiano. I selvaggi della Polinesia, nonostante la mortalità che ne conseguì, dovettero vestirsi e ubriacarsi all'inglese per consumare i prodotti delle distillerie scozzesi e delle fabbriche tessili di Manchester [N.d.A.]..

⁹ David Livingstone (1813-1873), Henry Stanley (1841-1904), Paul Belloni du Chaillu (1835-1903), Pierre Savorgnan de Brazza (1842-1905), celebri esploratori europei.

¹⁰ Jules-Armand Dufaure (1798-1881), liberale, presidente del consiglio nel 1876-1879; per Émile de Girardin vedi n. 26, p. 40.

e bibbie per conoscere le virtù della civiltà. Ma tutto è inutile: borghesi che si rimpinzano, classe domestica che diventa più numerosa della classe produttiva, nazioni straniere e barbare che vengono riempite di merci europee; niente, niente riesce a smaltire le montagne di prodotti che si ammucchiano più alte e più enormi delle piramidi d'Egitto: la produttività degli operai europei sfida ogni consumo, ogni spreco. Gli imprenditori, impazziti, non sanno più dove sbattere la testa, non sanno più dove trovare la materia prima per soddisfare la passione sregolata e depravata dei loro operai per il lavoro. Nei nostri distretti lanieri si sfilacciano gli stracci sudici e quasi marci e se ne fanno delle stoffe cosiddette *rigenerate*, che durano quanto le promesse elettorali; a Lione, invece di lasciare alla fibra serica la sua semplicità e la sua naturale morbidezza, la si carica di sali minerali che aumentandone il peso la rendono friabile e di breve durata. Tutti i nostri prodotti sono adulterati per facilitarne il logoramento e abbreviarne l'esistenza. La nostra epoca sarà chiamata *l'età della falsificazione*, proprio come le prime epoche dell'umanità sono state chiamate *età della pietra*, *età del bronzo*, dal carattere della loro produzione. Degli ignoranti accusano di frode i nostri pii industriali, quando in realtà l'intento che li anima è di dare lavoro agli operai, che non sanno rassegnarsi a vivere con le braccia incrociate. Queste falsificazioni, che hanno come unico movente un sentimento umanitario ma procurano superbi profitti agli imprenditori che le praticano, se sono disastrose per la qualità delle merci, se sono una fonte inesauribile di spreco del lavoro umano, testimoniano la filantropica ingegnosità dei borghesi e l'orribile perversione degli operai che, per appagare il loro vizio del lavoro, obbligano gli industriali a soffocare le proteste della loro coscienza e perfino a violare le leggi dell'onestà commerciale.

Eppure, nonostante la sovrapproduzione di merci, nonostante le falsificazioni industriali, gli operai ingombrano innumerevoli il mercato implorando: «lavoro! la-

vorò!». La loro sovrabbondanza dovrebbe costringerli a frenare la loro passione, e invece la porta al parossismo. Appena si presenta una possibilità di lavoro, ci si avventano sopra; e allora eccoli reclamare dodici, quattordici ore di fatica per sentirsi sazi, per poi essere gettati sul lastrico il giorno dopo, senza più niente per alimentare il loro vizio. Ogni anno, in tutte le industrie, la disoccupazione ritorna con la regolarità delle stagioni. Al superlavoro che strazia l'organismo segue il riposo assoluto per due mesi o quattro; e niente lavoro, niente brodaglia. Poiché il vizio del lavoro è diabolicamente radicato nel cuore degli operai, poiché le sue esigenze soffocano ogni altro istinto naturale, poiché la quantità di lavoro richiesta dalla società è necessariamente limitata dal consumo e dalla disponibilità di materie prime, perché divorare in sei mesi il lavoro di tutto un anno? Perché non distribuirlo uniformemente nei dodici mesi e obbligare ogni operaio ad accontentarsi di sei o cinque ore al giorno nel corso dell'anno, invece di prendere indigestioni di dodici ore in sei mesi? Rassicurati sulla loro parte quotidiana di lavoro, gli operai non saranno più prigionieri delle gelosie reciproche, non si combatteranno più per strapparsi il lavoro di mano e il pane di bocca. Allora, non più sfiniti nel corpo e nello spirito, cominceranno a praticare le virtù dell'ozio.

Inebetiti dal loro vizio, gli operai non hanno saputo capire che per avere lavoro per tutti bisognava razionarlo come l'acqua su una nave in difficoltà. Tuttavia gli industriali, in nome dello sfruttamento capitalistico, hanno da tempo richiesto una limitazione legale della giornata di lavoro. Di fronte alla Commissione del 1860 sull'insegnamento professionale, uno dei più grandi industriali manifatturieri dell'Alsazia, Bourcart, di Guebwiller, dichiarava che

la giornata di dodici ore era eccessiva e doveva essere riportata a undici ore, e si doveva sospendere il lavoro alle due del sabato. Posso consigliare l'adozione di questa misura che a pri-

ma vista può sembrare onerosa; l'abbiamo sperimentata nei nostri stabilimenti industriali da quattro anni e ci troviamo bene: la produzione media, invece di diminuire, è aumentata.

Nel suo studio sulle macchine, F. Passy¹¹ cita la seguente lettera di un grande industriale belga, Ottavaere:

Le nostre macchine, anche se sono le stesse delle filature inglesi, non producono quanto dovrebbero produrre, e neppure quanto producono le stesse macchine in Inghilterra, nonostante le filature inglesi lavorino due ore in meno al giorno [...] Noi lavoriamo *due ore intere di troppo*; sono convinto che se si lavorasse undici ore invece di tredici, avremmo la stessa produzione e produrremmo dunque più economicamente.

D'altra parte Leroy-Beaulieu¹² afferma che

un grande industriale manifatturiero belga ha osservato che le settimane in cui cade un giorno festivo non danno una produzione inferiore a quella delle settimane ordinarie.

Quello che il popolo, imbrogliato nella sua ingenuità dai moralisti, non ha mai osato, l'ha osato un governo aristocratico. Ignorando le alte considerazioni morali e industriali degli economisti, che come gli uccelli del malaugurio gracchiavano che la diminuzione di un'ora di lavoro nelle fabbriche avrebbe comportato la rovina dell'industria inglese, il governo d'Inghilterra ha proibito, con una legge rigorosamente rispettata, di lavorare più di dieci ore al giorno; e oggi come ieri l'Inghilterra resta la prima nazione industriale del mondo.

La grande esperienza inglese, l'esperienza di qualche capitalista intelligente, è lì a dimostrare inequivocabilmente che per potenziare la produttività umana bisogna ridurre le ore di lavoro e moltiplicare i giorni di paga e

¹¹ Frédéric Passy (1822-1912), economista liberale e deputato.

¹² Paul-Leroy-Beaulieu, *La Question ouvrière au XIXe siècle*, 1872 [N.d.A.].

di festa, ma il popolo francese non se ne convince. Ma se una miserabile riduzione di due ore ha aumentato in dieci anni di piú di un terzo la produzione inglese¹³, quale ritmo vertiginoso imprimerà alla produzione francese una riduzione legale della giornata di lavoro a tre ore? Non riescono dunque a capire gli operai che sovraccaricandosi di lavoro esauriscono le loro forze e quelle dei loro figli? che, spremuti, diventano prematuramente incapaci di ogni lavoro? che, assorbiti, abbruttiti da un unico vizio non sono piú uomini ma tronchi umani? che uccidono in se stessi ogni bella facoltà per lasciare in piedi soltanto, e quanto rigogliosa, la furiosa follia del lavoro?

Ah, come pappagalli d'Arcadia ripetono la lezione degli economisti: «Lavoriamo, lavoriamo per accrescere la ricchezza nazionale». Che idioti! È perché lavorate troppo che l'apparato industriale si sviluppa lentamente. Smettetela di tagliare e ascoltate un economista: non è un'aquila, è soltanto L. Reybaud¹⁴, che abbiamo avuto la fortuna di perdere qualche mese fa:

In generale, è sulle condizioni della manodopera che si regola la rivoluzione nei metodi di lavoro. Finché la manodopera si offre a basso costo, se ne fa spreco; si cerca di risparmiarla quando i suoi servizi diventano piú costosi.

Per costringere i capitalisti a perfezionare le loro macchine di legno e di ferro, bisogna aumentare i salari e diminuire le ore di lavoro delle macchine di carne e ossa. Ne volete le prove? Se ne possono dare a centinaia. Nella filatura, il telaio intermittente (*self acting mule*) fu in-

¹³ Ecco, secondo il celebre statistico R. Giffen dell'Ufficio di Statistica di Londra, la progressione crescente della ricchezza nazionale dell'Inghilterra e dell'Irlanda: nel 1814 era di 55 miliardi di franchi, nel 1865 di 162,5 miliardi di franchi, nel 1875 di 212,5 miliardi di franchi [N.d.A.].

¹⁴ Louis Reybaud, *Le Coton, son régime, ses problèmes*, 1863 [N.d.A.].

ventato e messo in funzione a Manchester perché i filatori si rifiutavano di lavorare allo stesso ritmo di prima.

In America la macchina invade ogni settore della produzione agricola, dalla fabbricazione del burro alla sarchiatura del grano: perché? Perché l'americano, libero e ozioso, preferirebbe morire mille volte piuttosto che condurre l'esistenza bovina del contadini francese. L'aratura, così faticosa nella nostra gloriosa Francia, così generosa di lombaggini, nell'ovest americano è un piacevole passatempo all'aria aperta che ci si prende stando seduti e fumando con noncuranza la propria pipa.

IV

A NUOVA MUSICA, NUOVA CANZONE

Se diminuendo le ore di lavoro si conquistano alla produzione sociale nuove forze meccaniche, obbligando gli operai a consumare i loro prodotti, si otterrà un immenso esercito di forza-lavoro. Allora la borghesia, esonerata dal suo compito di consumatore universale, si affretterà a licenziare la schiera di soldati, magistrati, giornalisti, ruffiani ecc. che ha sottratto al lavoro utile per farsi aiutare nel consumo e nello spreco. Allora il mercato del lavoro strariperà, e si renderà necessaria una legge ferrea per proibire il lavoro: sarà impossibile trovare qualcosa da fare per questa folla di ex-improduttivi, più numerosi dei tarli. E dopo costoro bisognerà pensare a tutti quelli che provvedevano ai loro bisogni, ai loro gusti futili e dispendiosi. Quando non ci saranno più lacchè e generali da gallonare, prostitute libere e maritate da coprire di merletti, cannoni da fondere, palazzi da costruire, bisognerà imporre con leggi severe alle operaie e agli operai delle passamanerie, dei pizzi, della siderurgia, dell'edilizia, di dedicarsi al canottaggio igienico e agli esercizi coreografici per ristabilire la loro salute e migliorare la razza. Poiché i prodotti europei, consumati sul posto, non saranno più trasportati a casa del diavolo, sarà necessario che i marinai, i manovali, i trasportatori si mettano finalmente a

sedere e imparino a girarsi i pollici. I felici polinesiani potranno allora dedicarsi all'amore libero senza temere i calci della Venere civilizzata e le prediche della morale europea.

C'è di piú. Per trovare lavoro per tutti gli improduttivi della società attuale, e permettere all'apparato industriale di svilupparsi senza limiti, la classe operaia dovrà, come la borghesia, violentare il proprio gusto per l'astinenza e sviluppare senza limiti le sue capacità di consumo. Invece di mangiare, quando ne mangia, una o due onces di carne coriacea al giorno, mangerà splendide bistecche di una o due libbre; invece di bere moderatamente del pessimo vino, piú cattolica del papa si berrà bicchieri colmi di bordeaux e di bourgogne, senza batte-simo industriale, e lascerà l'acqua alle bestie.

I proletari si sono messi in testa di infliggere ai capitalisti dieci ore di fonderia e di raffineria: è questo il grande errore, la causa degli antagonismi sociali e delle guerre civili. Bisognerà proibire, non imporre il lavoro. Ai Rothschild, ai Say¹ sarà concesso di dimostrare di essere stati per tutta la vita dei perfetti farabutti; e se giureranno di voler continuare a vivere da perfetti farabutti nonostante le generali pulsioni al lavoro, saranno messi in lista e dai loro rispettivi municipi riceveranno ogni mattina una moneta da venti franchi per i iccoli piaceri. Le discordie sociali svaniranno. I possidenti, i capitalisti, tutti i maggiorenti, aderiranno al partito popolare una volta convinti che non si vuole far loro del male, e si vuole al contrario liberarli dal lavoro del superconsumo e dello spreco che li ha oppressi fin dalla nascita. Quanto ai borghesi incapaci di ammettere i loro titoli di farabutti, saranno lasciati liberi di seguire i loro istinti; ce ne sono di mestieri disgustosi per sistemarli: Dufaure a pulire le latrine pubbliche, Galliffet a gozzare i maiali

¹ I piú noti finanziari dell'epoca, protagonisti del mondo bancario, industriale, politico e giornalistico.

rognosi e i cavalli idropici, i membri della commissione di grazia, a Poissy², a marchiare i buoi e i montoni da abbattere, i senatori a fare i becchini delle pompe funebri. Per altri si potrebbero trovare mestieri all'altezza della loro intelligenza. Lorgeril, Broglie³ potrebbero mettere i tappi alle bottiglie di champagne, ma con la museruola per impedire che si sbronzino. Ferry, Freycinet, Tirard⁴ si occuperebbero dello sterminio delle cimici e dei parassiti dei ministeri e di altri edifici pubblici. Bisognerà tuttavia tenere il denaro pubblico alla larga dalla portata dei borghesi, temendo le loro abitudini inveterate.

Ma ci prenderemo una dura e lunga e lunga vendetta dei moralisti che hanno pervertito la natura umana, dei bacchettoni, dei bigotti, degli ipocriti

e simili genie di individui che si sono cammuffati per imbrogliare il mondo. Perché, dando a intendere alla gente comune di non essere dediti ad altro che a contemplazioni, devozioni, digiuni e macerazioni dei sensi, tranne quel minimo indispensabile per sostenere e alimentare la misera fragilità della loro natura umana, in realtà fanno baldoria come Dio solo sa, *et Curios simulant sed Bacchanalia vivunt*⁵. Lo potete leggere a grandi lettere e in miniatura sui loro faccioni tutti rossi e sulle loro pance putride, quando non si profumano di zolfo⁶.

Nei giorni delle grandi feste popolari, quando invece di ingoiare polvere come nei 15 agosto e nei 14 luglio del borghesismo i comunisti e i collettivisti faranno girare le bottiglie, trottare i prosciutti e volare i bicchieri, i mem-

² Prigione nei dintorni di Parigi.

³ Hippolyte-Louis de Lorgeril (1811-1888), senatore monarchico; Albert de Broglie (1821-1980), capo del governo dell'«Ordre moral» nel 1873-74.

⁴ Jules Ferry (1832-1893), Charles de Freycinet (1828-1923), Pierre Tirard (1827-1893), repubblicani, più volte presidenti del consiglio.

⁵ «Si fingono dei Curii e vivono come ai Baccanali» (Giovenale).

⁶ Rabelais, *Pantagruel*, Libro II, cap. LXXIV.

bri dell'Accademia delle scienze morali e politiche, i preti a tonaca corta e lunga della chiesa economica, cattolica, protestante, ebraica, positivista e libero-pensatrice, i predicatori del malthusianesimo e della morale cristiana, altruista, indipendente o sottomessa, vestiti di giallo reggeranno il moccolo fino a bruciarsi le dita, e soffriranno la fame accanto a donne gallesi e a tavole imbandite di carni, frutta e fiori, e moriranno di sete accanto a barili scoperti. Quattro volte all'anno, al mutare delle stagioni, come i cani degli arrotini saranno rinchiusi dentro le grandi ruote e condannati a macinare il vento. Gli avvocati e i giudici subiranno la stessa pena.

In regime di ozio, per ammazzare il tempo che ci uccide secondo per secondo, ci saranno in continuazione spettacoli e rappresentazioni teatrali; è un lavoro già trovato per i nostri borghesi legislatori: saranno organizzati in compagnie di giro, a dare rappresentazioni legislative per fiere e villaggi. I generali, in stivali alla scudiera, il petto gallonato di stringhe, patacche e croci della Legion d'onore, andranno per strade e piazze a raccogliere il pubblico. Gambetta e Cassagnac⁷, suo compare, faranno gli imbonitori all'ingresso. Cassagnac, in gran tenuta da ammazzasette, roteando gli occhi, torcendo i baffi, sputando stoppa infuocata, minaccerà il pubblico con la pistola del padre e scomparirà in una botola appena gli verrà mostrato il ritratto di Lullier⁸. Gambetta farà discorsi sulla politica estera, sull'apiccola Grecia che tanto lo preoccupa e metterà l'Europa a ferro e fuoco pur di fottere la Turchia; sulla grande Russia che lo fa impazzire con il pateracchio che minaccia di concludere con la Prussia e che si augura sciagure a catena sull'Europa occidentale per aver mano libera a est e stroncare

⁷ Léon Gambetta, capo del partito repubblicano, e Paul de Cassagnac (1842-1904), deputato bonapartista, avversari politici.

⁸ Charles-Ernest Lullier (1838-1891), ufficiale con cui Cassagnac si era rifiutato di battersi a duello nel 1868.

il nichilismo all'interno; su Bismarck⁹ che è stato così buono da permettergli di pronunciarsi sull'amnistia... poi, denudandosi il pancione dipinto col tricolore, vi batterà sopra l'adunata ed elencherà le deliziose bestiole, le pernici, i tartufi, i bicchieri di margaux e di yquem, che si è ingoiato per incoraggiare l'agricoltura e intrattenere in festa gli elettori di Belleville¹⁰.

All'interno del baraccone si comincerà con la *Farsa elettorale*. Di fronte agli elettori con teste di legno e orecchie d'asino, i candidati borghesi vestiti da pagliacci balleranno la danza delle libertà politiche, pulendosi la faccia e il culo con i loro programmi elettorali dalle mille promesse, e parlando con le lacrime agli occhi delle glorie della Francia; e le teste degli elettori a tagliare in coro: hihò hihò...

Poi avrà inizio la grande opera teatrale *Il furto dei beni della nazione*.

La Francia capitalista, femmina enorme, dalla faccia pelosa, calva, sformata, le carni flaccide, gonfie, giallastre, gli occhi spenti e assonnati, se ne sta sdraiata su un divano di velluto; ai suoi piedi il Capitalismo industriale, gigantesco organismo di ferro con maschera scimmiesca, divora meccanicamente uomini, donne, bambini le cui grida lugubri e strazianti riempiono l'aria; la Banca, muso di faina, corpo di iena e grinfie d'arpa, gli sfila di tasca con abilità le monete da cento soldi. Orde di miserabili proletari, macilenti, stracciati, scortati da gendarmi con la spada sguainata, incalzati da furie che li sferzano con la frusta della fame, portano ai piedi della Francia capitalista montagne di merci, barili di vino, sacchi d'oro e di grano. Langlois¹¹, con le mutande in

⁹ Il cancelliere tedesco Otto von Bismarck (1815-1898), al potere dal 1862 al 1890, campione della reazione imperialista.

¹⁰ Quartiere popolare parigino.

¹¹ Amédée-Jerôme Langlois (1819-1902), collaboratore ed esecutore testamentario di Proudhon (1809-1865), militante dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, dopo il 1876 si era riavvicinato a Thiers.

una mano e il testamento di Proudhon nell'altra, il libro del bilancio tra i denti, si piazza alla testa dei difensori dei beni della nazione e monta la guardia. Depositi i fardelli, coi calci dei fucili e le baionette fanno scacciare gli operai e aprono la porta agli industriali, ai commercianti e ai banchieri che si precipitano sul cumulo di merci ingoiando tessuti di cotone, sacchi di grano, lingotti d'oro, vuotando barili; quando non ne possono piú, luridi, disgustosi, si accasciano sulle loro lordure e i loro vomiti... Allora il tuono esplode, la terra trema e si spalanca, si erge il Destino storico; con il suo piede di ferro schiaccia le teste di quelli che singhiozzano, esitano, cadono e non riescono a fuggire, e con la sua grande mano rovescia la Francia capitalista, attonita e madida di sudore per la paura.

Se, sradicando dal proprio cuore il vizio che la domina e ne avvilita la natura, la classe operaia si sollevasse con la sua forza terribile, non per reclamare i *Diritti dell'uomo*, che non sono altro che i diritti dello sfruttamento capitalistico, non per reclamare il *Diritto al lavoro*, che non è altro che il diritto alla miseria, ma per forgiare una legge inderogabile che proibisca a ognuno di lavorare piú di tre ore al giorno, la Terra, la vecchia Terra, fremente di gioia sentirebbe nascere in sé un nuovo universo... Ma come chiedere a un proletariato corrotto dalla morale capitalista una risoluzione virile?

Come il Cristo, dolente personificazione della schiavitù antica, gli uomini, le donne, i bambini del proletariato ascendono penosamente da un secolo il duro calvario del dolore: da un secolo il lavoro forzato spezza le loro ossa, strazia le loro carni, attanaglia i loro nervi; da un secolo la fame torce le loro viscere e rende allucinati i loro cervelli!... Ozio, abbi pietà della nostra lunga miseria! Ozio, padre delle arti e delle nobili virtù, sii il balsamo delle angosce umane!

APPENDICE

I nostri moralisti sono davvero modesti; se hanno inventato il dogma del lavoro, dubitano della sua efficacia per la tranquillità dell'anima, per il benessere dello spirito e il buon funzionamento dei reni e di altri organi. Vogliono sperimentarne l'impiego sul popolo, *in anima vili*, prima di ritorcerlo contro i capitalisti dei quali hanno la missione di scusare e autorizzare i vizi.

Ma, filosofi da quattro soldi la dozzina, perché spremervi così il cervello per elucubrare una morale di cui non osate consigliare la pratica ai vostri padroni? Il vostro dogma del lavoro, di cui andate tanto fieri, volete vederlo schernito, vituperato? Apriamo la storia dei popoli antichi e gli scritti dei loro filosofi, dei loro legislatori.

Non saprei affermare – dice il padre della storia, Erodoto – se i Greci abbiano ripreso dagli Egiziani il disprezzo del lavoro, perché trovo lo stesso disprezzo presso i Traci, gli Sciti, i Persiani, i Lidi; in una parola, perché presso la maggior parte dei barbari coloro che apprendono le arti meccaniche, e anche i loro figli, sono considerati gli ultimi dei cittadini [...]. Tutti i Greci sono stati educati secondo questi principi, gli Spartani¹ in particolare.

¹ Erodoto, *Storie*, Libro II [N.d.A.].

Ad Atene, i cittadini erano dei veri nobili che dovevano occuparsi solo della difesa e dell'amministrazione della comunità, come i fieri guerrieri da cui discendevano. Dovendo dunque impiegare tutto il loro tempo per vegliare, con la forza della loro intelligenza e del loro corpo, sugli interessi della Repubblica, scaricavano ogni lavoro sugli schiavi. Ugualmente a Sparta, le donne stesse non dovevano né filare né tessere per non contravvenire alla loro nobiltà².

I Romani riconoscevano come nobili e liberi due soli mestieri: l'agricoltura e le armi; tutti i cittadini vivevano di diritto a spese del Tesoro, senza poter essere costretti a provvedere alla propria sopravvivenza con alcuna delle *sordidae artes* (così indicavano i mestieri) riservate per legge agli schiavi. Bruto il Vecchio, per sollevare il popolo, soprattutto accusò Tarquinio il Superbo di aver fatto di cittadini liberi degli artigiani e dei muratori³.

I filosofi antichi disputavano sull'origine delle idee, ma si trovavano subito d'accordo se si trattava di aborrire il lavoro.

La natura – dice Platone nella sua utopia sociale, nella sua *Repubblica* modello – non ha creato né calzolai né fabbri; simili occupazioni sono degradanti per chi le esercita: vili mercenari, miserabili senza nome che a causa della loro condizione sono privati anche dei diritti politici. Quanto ai commercianti abituati a mentire e a imbrogliare, nella città saranno sopportati solo come un male necessario. Il cittadino che si sarà degradato con il commercio di bottega, per questo delitto sarà perseguito. Se convinto della sua colpa, sarà condannato a un anno di prigione, La punizione sarà doppia a ogni recidiva⁴.

Nel suo *Economico*, Senofonte scrive:

² Biot, *De l'abolition de l'esclavage ancien en Occident*, 1840 [N.d.A.].

³ Tito Livio, *Storia di Roma*, libro I [N.d.A.].

⁴ Platone, *Repubblica*, libro V [N.d.A.].

Coloro che si dedicano ai lavori manuali non vengono mai eletti alle cariche pubbliche, e giustamente. La maggior parte di loro, condannati a restare seduti tutto il giorno, alcuni anche esposti a un fuoco continuamente acceso, non possono evitare di averne il corpo alterato, ed è molto difficile che lo spirito non ne risenta.

Cosa può mai uscire di onorevole da una bottega? – dichiara Cicerone, – cosa può produrre di onesto il commercio? Tutto ciò che si chiama bottega è indegno di un uomo perbene [...]. I commercianti non possono guadagnare senza mentire, e niente è più vergognoso della menzogna! Si deve dunque considerare basso e vile il mestiere di tutti coloro che vendono la loro fatica e la loro abilità, perché chiunque offra il suo lavoro in cambio di denaro vende se stesso e si mette al livello degli schiavi⁵.

Proletari, abbruttiti dal dogma del lavoro, ascoltate il linguaggio di questi filosofi che con tanta cura vi è tenuto nascosto: un cittadino che offre il proprio lavoro in cambio di denaro si mette al livello degli schiavi, commette un crimine che merita anni di prigionia.

L'ipocrisia cristiana e l'utilitarismo capitalista non avevano pervertito questi filosofi delle antiche Repubbliche; rivolgendosi a uomini liberi, esponevano apertamente le proprie idee. Platone, Aristotele, questi giganti del pensiero, di cui i nostri Cousin, Caro⁶, Simon non possono arrivare alla caviglia se non alzandosi sulla punta dei piedi, volevano che i cittadini delle loro Repubbliche ideali fossero padroni del proprio tempo perché, aggiungeva Senofonte: «il lavoro si porta via tutto il tempo, e non ne resta più per lo Stato e per gli amici». Secondo Plutarco, il grande merito di Licurgo, «il più saggio degli uomini», indicato così all'ammirazione dei posteri, era quello di aver accordato tempo

⁵ Cicerone, *Dei doveri*, I, tit. II, cap. XLII [N.d.A.].

⁶ Elme-Marie Caro (1826-1879), filosofo spiritualista vicino a Victor Cousin.

libero ai cittadini della Repubblica, proibendo loro qualsiasi mestiere⁷.

Ma, replicheranno i Bastiat, Dupanloup, Beaulieu⁸ tutta la compagnia della morale cristiana e capitalista, questi pensatori, questi filosofi erano fautori della schiavitù. È vero, ma poteva essere altrimenti date le condizioni economiche e politiche della loro epoca? La guerra era la condizione normale delle società antiche; l'uomo libero doveva dedicare il suo tempo alla discussione degli affari dello Stato e a vegliare sulla sua difesa; i mestieri erano troppo primitivi e troppo rozzi perché, praticandoli, fosse possibile esercitare il proprio mestiere di soldato e di cittadino; per avere dei guerrieri e dei cittadini, i filosofi e i legislatori dovevano tollerare gli schiavi nelle eroiche Repubbliche. Ma i moralisti e gli economisti del capitalismo non sono forse fautori della schiavitù moderna del lavoro salariato? E a quali uomini la schiavitù moderna concede gli svaghi del tempo libero? A dei Rothschild, a degli Schneider, a delle signore Boucicaud⁹, inutili e nocivi, schiavi dei loro vizi e dei loro domestici.

«Il pregiudizio della schiavitù dominava lo spirito di Pitagora e di Aristotele», è stato scritto sdegnosamente; e tuttavia Aristotele prevedeva che «se ogni strumento potesse eseguire su comando, o meglio da solo, la propria funzione, come da soli si muovevano i capolavori di Dedalo, o come i treppiedi di Vulcano si mettevano spontaneamente al loro sacro lavoro, se per esempio le spole dei tessitori tessessero da sole, il maestro d'arte non avrebbe più bisogno di aiuti, né il padrone di schiavi».

⁷ Platone, *Repubblica*, V, e *Le leggi*, III; Aristotele, *Politica*, I e VII; Senofonte, *Economico*, IV e VI; Plutarco, *Vita di Licurgo* [N.d.A.].

⁸ Frédéric Bastiat (1801-1850), economista liberale; Félix Dupanloup (1802-1878), vescovo di Orléans, deputato e accademico, capo dei cattolici liberali; per Leroy-Beaulieu vedi n. 9 p. 32.

⁹ Marguerite Boucicaud (1816-1887), nota benefattrice, fondatrice con il marito Aristide, industriale, del primo grande magazzino parigino Le Bon Marché.

Il sogno di Aristotele è la nostra realtà. Le nostre macchine dal respiro di fuoco, dalle membra d'acciaio, instancabili, dalla fecondità meravigliosa, inesauribile, compiono docilmente da sole il loro sacro lavoro, e tuttavia il genio dei grandi filosofi del capitalismo resta dominato dal pregiudizio del lavoro salariato, la peggiore delle schiavitù. Costoro ancora non comprendono che la macchina è il redentore dell'umanità, il Dio che riscatterà l'uomo dalle *sordidae artes* e dal lavoro salariato, il Dio che gli darà tempo liberato, ozio e libertà.

La religione del Capitale

Le note dell'autore sono indicate N.d.A. Le altre note sono del curatore.

IL CONGRESSO DI LONDRA

I progressi del socialismo preoccupano le classi possidenti d'Europa e d'America. Qualche mese fa, uomini provenienti da tutti i paesi civilizzati si riunivano a Londra per cercare insieme i mezzi piú efficaci per arrestare la pericolosa diffusione delle idee socialiste. Tra i rappresentanti della borghesia capitalista inglese si notavano lord Salisbury, Chamberlain, Samuel Morley, lord Randolph Churchill, Herbert Spencer, il cardinale Manning¹. Il principe Bismarck, trattenuto da una crisi alcolica, aveva inviato il suo consigliere particolare, l'ebreo Bleichröder². I grandi industriali e i finanzieri dei due mondi, Vanderbilt, Rothschild, Krupp, Dolfus, Dietz-Monin, Schneider assistevano di persona o

¹ Il marchese di Salisbury (1830-1903), leader dei conservatori, primo ministro dal 1836 al 1914; Joseph Chamberlain (1836-1914), politico liberale, fautore di grandi imprese coloniali; Samuel Morley (1809-1886), industriale, esponente radicale, a sinistra dei liberali; Randolph Churchill (1849-1895), leader dei conservatori democratici, padre del futuro primo ministro; Herbert Spencer (1820-1903), sociologo, esponente della scienza evolutivista e liberale; Henry Edward Manning (1801--1890), figura di primo piano del cattolicesimo inglese.

² Il barone Gerson von Bleichröder (1822-1893), banchiere e amico del cancelliere Bismarck.

si erano fatti rappresentare da uomini di fiducia. Non si erano mai viste persone di idee e nazionalità tanto diverse intendersi così fraternamente. Paul Bert era seduto accanto a Monsignor Freppel, Gladstone stringeva la mano a Parnell, Clemenceau parlava con Ferry, e Moltke discuteva amichevolmente sulle possibilità di una guerra di rivincita con Déroulède e Ranc³.

Il motivo della loro riunione esigeva di mettere da parte i rancori personali, le divisioni politiche e le gelosie patriottiche.

Prese per primo la parola il legato pontificio:

«Gli uomini si governano impiegando di volta in volta la forza bruta e l'intelligenza. Un tempo la religione era la forza magica che dominava la coscienza umana; insegnava al lavoratore a sottomettersi docilmente, a lasciare il certo per l'incerto, a sopportare le miserie terrene sognando gioie celesti... Ma il socialismo, lo spirito del male dei tempi moderni, scaccia la fede e si insedia nel cuore dei diseredati, predica loro che la felicità non va relegata nell'altro mondo, annuncia che farà della terra un paradiso, e grida al salariato: "Ti derubano! Su, in piedi, ribellati!". E prepara le masse operaie, un tempo così docili, a una sollevazione generale che sconquasserà le società civilizzate, abolendo le classi privilegiate, sopprimendo la famiglia, togliendo ai ricchi i loro beni per darli ai poveri, distruggendo l'arte e la religione, spargendo sul mondo le tenebre della barbarie... Come combattere il nemico di ogni civiltà e di ogni progresso? Quali armi opporre al socialismo? Il principe

³ Paul Bert (1833-1886), repubblicano e libero-pensatore; Charles-Émile Freppel (1827-1891), vescovo di Angers, deputato della destra cattolica; William Ewart Gladstone (1809-1898), politico liberale, più volte primo ministro; Charles Stewart Parnell (1846-1911), nazionalista irlandese; Georges Clemenceau (1841-1929), leader dell'estrema sinistra radicale; Helmut Karl von Moltke (1800-1891), l'ex capo dell'esercito tedesco; Paul Déroulède (1846-1914), poeta nazionalista; Arthur Ranc (1831-1908), giornalista e deputato, stretto amico di Gambetta.

di Bismarck, l'arbitro dell'Europa, il Nabuccodonosor che ha vinto la Danimarca, l'Austria e la Francia, è sconfitto dai ciabattini socialisti. I conservatori di Francia immolarono nel '48 e nel '71 piú socialisti di quanti eretici furono uccisi nella notte di san Bartolomeo, e il sangue di questi massacri è una rugiada che fa germinare il socialismo su tutta la terra. Dopo ogni massacro, il socialismo rinasce piú vivo. Il mostro è a prova di forza bruta. Che fare?».

Gli scienziati e i filosofi dell'assemblea, Paul Bert, Hæckel⁴, Herbert Spencer si alzarono a turno e proposero di domare il socialismo con la scienza.

Monsignor Freppel alzò le spalle:

«È proprio la vostra scienza maledetta che fornisce ai comunisti i loro argomenti meglio temprati».

«Lei ignora la filosofia naturalistica che professiamo – replicò H. Spencer. – La nostra teoria scientifica dell'evoluzione prova che l'inferiorità sociale degli operai è inevitabile come la caduta dei corpi, è la conseguenza necessaria delle leggi immutabili e immanenti della natura; noi dimostriamo inoltre che i privilegiati delle classi superiori sono i piú dotati, i meglio adattati, e si perfezioneranno incessantemente finendo per trasformarsi in una nuova razza i cui individui non somiglieranno in niente ai bruti dal volto umano delle classi inferiori che si possono governare solo con la frusta⁵».

«Dio voglia che le vostre teorie evoluzioniste non rag-

⁴ Ernst Heinrich Hæckel (1834-1919), biologo, filosofo e libero pensatore inglese.

⁵ Ci dispiace molto essere costretti, per mancanza di spazio, a riassumere i notevoli discorsi pronunciati in questo congresso che riuniva i luminari della scienza, della religione, della filosofia, della finanza, del commercio e dell'industria. Rimandiamo il lettore all'articolo in cui il signor Spencer auspica la prigione e la frusta come metodo di governo delle classi basse, pubblicato nella «Contemporary Review» del mese di aprile con il titolo *The coming slavery* (La schiavitù che avanza). Il comunismo è la schiavitù che ci predice il celebre filosofo borghese [N.d.A.].

giungano mai le masse operaie: le farebbero infuriare, le getterebbero nella disperazione, consiglia delle rivolte popolari – interrompe il signor de Pressensé⁶. – La vostra fede è veramente troppo profonda, signori scienziati del trasformismo. Come potete credere che si possa opporre la vostra scienza che toglie ogni illusione, ai miracoli incantatori del socialismo, alla comunanza dei beni, al libero sviluppo delle facoltà che i socialisti fanno scintillare davanti agli occhi meravigliati degli operai? Se vogliamo rimanere classe privilegiata e continuare a vivere a spese di coloro che lavorano, bisogna dilettere l'immaginazione della bestia popolare con leggende e racconti sull'altro mondo. La religione cristiana assolveva a meraviglia questa funzione; voi, signori del libero pensiero, l'avete spogliata del suo prestigio».

«Lei ha ragione ad ammettere il suo discredito – rispose brutalmente Paul Bert. – La vostra religione perde terreno ogni giorno. E se noi, liberi pensatori, che voi attaccate sconsideratamente, non vi sostenessimo sottobanco, fingendo di combattervi per divertire i perditempo, se ogni anno non votassimo il finanziamento dei culti, voi e tutti i curati, pastori e rabbini della santa bottega, crepereste di fame. Suspendendo le sovvenzioni, la fede si estingue... Ma poiché sono un libero pensatore e me ne fotto di Dio e del Diavolo, poiché credo solo a me stesso e alle gioie fisiche e intellettuali che mi procuro, proprio per questo riconosco la necessità di una religione che, come lei dice, trastulli l'immaginazione della bestia umana mentre viene tosata; e bisogna che gli operai credano che la miseria è l'oro con cui si compra il cielo e che il Buon Dio accorda loro la povertà per riservargli il regno dei cieli in eredità. Io sono un uomo molto religioso... per gli altri. Ma perché, perdio!, ci avete confezionato una religione così stupidamente ri-

⁶ Edmond de Pressensé (1824-1891), pari di Francia, protestante e conservatore, presidente della Lega dei diritti dell'uomo.

dicola? Con la migliore volontà del mondo non posso ammettere di credere che un piccione si sia accoppiato con una vergine, e da questa unione riprovevole per la morale e la fisiologia sia nato un agnello che si è poi trasformato in un ebreo circonciso».

«La vostra religione non rispetta le regole della grammatica – aggiunse Ménard-Dorian⁷ che si picca di purismo. – Un Dio unico in tre persone è condannato a eterni barbarismi: *io pensiamo, io mi soffiamo il naso, io me ne freghiamo!*».

«Signori, non siamo qui per discutere gli articoli della fede cattolica – intervenne delicatamente il cardinale Manning, – ma per occuparci del pericolo sociale. Potete certo, ripetendo Voltaire, schernire la religione, ma non potete impedire che costituisca il migliore freno morale alla bramosia e alle passioni delle classi basse».

«L'uomo è un animale religioso – sentenziò il papa del positivismo, Pierre Laffitte⁸. – La religione di Auguste Comte non ha piccioni né agnelli, e sebbene il nostro Dio non abbia né penne né peli è tuttavia un Dio positivo».

«Il vostro Dio-Umanità – replicò Huxley⁹ – è meno reale del biondo Gesù. Le religioni del nostro tempo sono un pericolo sociale. Chiedete al signor de Giers¹⁰, che ci ascolta sorridendo, se le nuove sette religiose in Russia, come del resto negli Stati Uniti, non siano intrise di comunismo. Riconosco la necessità di una religione, ammetto anche che il cristianesimo, ancora eccellente per i Papua e i selvaggi dell'Australia, sia un po' fuori

⁷ Paul Ménard-Dorian (1846-1907), industriale metallurgico della Loira, deputato della sinistra radicale dal 1877 al 1893.

⁸ Pierre Laffitte (1823-1903), filosofo positista, allievo e successore di Auguste Comte.

⁹ Thomas Henry Huxley (1825-1895), biologo inglese, evoluzionista.

¹⁰ Nicolas de Giers (1820-1895), ministro degli Esteri del governo russo dal 1882.

moda in Europa; ma se ci serve una nuova religione, cerchiamo almeno che non sia un plagio del cattolicesimo e non contenga nessuna traccia di socialismo».

«Perché – interruppe Maret¹¹, felice di poter dire qualcosa – non rimpiazzare le virtù teologali con le virtù liberali, la Fede, la Speranza e la Carità con la Libertà, l'Eguaglianza e la Fraternità?».

«E la Patria», concluse Déroulède.

«Queste virtù liberali sono in effetti una bella scoperta religiosa dei tempi moderni – riprese il signor de Giers, – e hanno reso importanti servigi in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, insomma ovunque sono state utilizzate per governare le masse; un giorno ce ne serviremo anche in Russia. Siete stati voi, signori occidentali, a insegnarci l'arte di opprimere in nome della Libertà, di sfruttare in nome dell'Eguaglianza, di mitra-gliare in nome della Fraternità; siete i nostri maestri. Ma queste tre virtù del liberalismo borghese non bastano a costituire una religione; sono tutt'al più dei semi-dèi... dobbiamo ancora trovare il Dio supremo».

«L'unica religione in grado di rispondere alle necessità del momento è la religione del Capitale – dichiarò con forza il grande statistico inglese Giffen¹². – Il Capitale è il Dio reale, presente in ogni luogo, e si manifesta in ogni forma: è oro splendente e letame puzzolente, gregge di pecore e carico di caffè, stock di Bibbie sacre e pacchi di incisioni pornografiche, macchine gigantesche e confezioni di preservativi. Il Capitale è il Dio che tutti conoscono, vedono, toccano, sentono, gustano: esiste per ognuno dei nostri sensi. È l'unico Dio che non ha ancora incontrato un solo ateo. Salomone lo adorava, anche se per lui tutto era vanità; Schopenhauer¹³ vi trovava attrattive inebrianti, anche se per lui tutto era di-

¹¹ Henri Maret (1837-1917), giornalista e saggista anticlericale, deputato radicale.

¹² Robert Giffen (1837-1910), economista e statistico.

¹³ Il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer (1788-1860).

sincanto; Hartmann¹⁴, il filosofo incosciente, è uno dei suoi coscienti credenti. Le altre religioni si fermano sulle labbra, ma nel profondo del cuore umano regna la fede nel Capitale».

Bleichröder, Rothschild, Vanderbilt, tutti i cristiani e tutti gli ebrei dell'Internazionale gialla, battevano le mani e vociferavano:

«Giffen ha ragione. Il Capitale è Dio, l'unico Dio vivente!».

Quando l'entusiasmo giudaico si fu un po' calmato, Giffen continuò:

«Agli uni la sua presenza si rivela terribile, agli altri tenera come l'amore di una giovane madre. Quando il Capitale si avventa su un paese è una tromba d'aria che passa, stritolando e frantumando uomini, bestie e cose. Quando il Capitale europeo si abbatté sull'Egitto, afferrò e sollevò da terra i fellah con i loro buoi, i loro carretti e le loro zappe e li trasportò sull'istmo di Suez; con la sua mano di ferro li piegò al lavoro, bruciati dal sole, tremanti di febbre, torturati dalla fame e dalla sete: in trentamila cosparsero delle proprie ossa le rive del canale. Il Capitale prende gli uomini giovani e vigorosi, svegli e nel pieno delle loro forze, liberi e allegri; li imprigiona a migliaia nelle fabbriche, nelle filande, nelle miniere: là dentro, come il carbone nella fornace, li consuma, ne incorpora il sangue e la carne nel carbone, nella trama dei tessuti, nell'acciaio delle macchine, e trasfonde la loro forza vitale nella materia inerte. Quando lascia la presa, sono sfiniti, spezzati, invecchiati prima del tempo, inutili carcasse in preda all'anemia, alla tubercolosi o alla polmonite. L'immaginazione umana, così fertile nell'inventare mostri terrificanti, non avrebbe mai potuto generare un Dio così crudele, così spaventoso, così possente nel male. Ma

¹⁴ Karl Robert Eduard von Hartmann (1842-1906), filosofo tedesco, autore della *Filosofia dell'inconscio* (1869).

quanto è dolce, previdente e amorevole con i suoi eletti. I godimenti offerti dalla terra non sono mai abbastanza per i privilegiati del Capitale, che tormenta l'ingegno dei lavoratori perché inventino piaceri sempre nuovi e preparino piatti sconosciuti per eccitare i loro appetiti abusati, e procura vergini fanciulle che risvegliano i loro sensi esausti. A loro dà il pieno possesso delle cose morte e degli esseri viventi».

In preda allo spirito di verità, battevano i piedi e gridavano:

«Il Capitale è Dio!».

«Il Capitale non conosce patria, né confine, né colore, né razze, né età, né sessi; è il Dio internazionale, il Dio universale, e piegherà sotto la sua legge tutti i figli degli uomini – gridò il legato del Papa in preda a un'estasi divina. – Cancelliamo le religioni del passato, dimentichiamo i nostri odi nazionali e le nostre controversie religiose; uniamo i nostri cuori e i nostri spiriti per formulare i dogmi della nuova fede, la *Religione del Capitale*.

Il Congresso di Londra, che rimarrà nella storia al pari dei grandi concili che elaborarono la religione cattolica, tenne i suoi lavori nel corso di due settimane; fu nominata una commissione composta dai rappresentanti di tutte le nazionalità, incaricata di redigere i verbali delle sedute e di ordinare in un corpo dottrinale le opinioni e le idee espresse. Abbiamo potuto procurarci diversi materiali della commissione, che pubblichiamo in questo volume.

IL CATECHISMO DEI LAVORATORI

Domanda: «Come ti chiami?».

Risposta: «Salariato».

D. «Chi sono i tuoi genitori?».

R. «Mio padre era salariato, come mio nonno e il mio bisnonno, ma i miei antenati erano servi e schiavi. Mia madre si chiama Povertà».

D. «Da dove vieni, dove vai?».

R. «Vengo dalla povertà e vado alla miseria passando per l'ospedale, dove il mio corpo sarà usato per sperimentare nuovi farmaci e come oggetto di studio per i medici che curano i privilegiati del Capitale».

D. «Dove sei nato?».

R. «In una soffitta, sotto il tetto di una casa costruita da mio padre e dai suoi compagni di lavoro».

D. «Qual è la tua religione?».

R. «La religione del Capitale».

D. «Quali doveri ti impone la religione del Capitale?».

R. «Due doveri principali: il dovere della rinuncia e il dovere del lavoro».

La mia religione mi ordina di rinunciare ai miei diritti di proprietà sulla terra, nostra madre comune, sulle ricchezze delle sue viscere, sulla fertilità della sua superficie, sulla sua misteriosa fecondazione a opera del calore e della luce del sole; mi ordina di rinunciare ai miei diritti di proprietà sul lavoro delle mie mani e del mio cervello: mi ordina infine di rinunciare al mio diritto di proprietà sulla mia stessa persona: dal momento in cui oltrepasso la soglia della fabbrica, non mi appartengo più, sono una cosa del padrone.

La mia religione mi ordina di lavorare dall'infanzia alla morte, di lavorare alla luce del sole e a quella del gas, di lavorare giorno e notte, sulla terra, sottoterra e sul mare, di lavorare ovunque e sempre».

D. «Ti impone altri doveri?».

R. «Sì. Di prolungare la quaresima per tutto l'anno, di vivere di privazioni sfamandomi solo a metà, di ridurre tutti i bisogni del mio corpo e reprimere ogni aspirazione del mio spirito».

D. «Ti proibisce alcuni cibi?».

R. «Mi proibisce di mangiare la selvaggina, il pollame, la carne bovina di prima, seconda e terza scelta, di gustare il salmone, l'astice, i pesci di carne delicata; mi proibisce di bere vino genuino, acquavite e latte appena munto».

D. «Quali cibi ti concede?».

R. «Il pane, le patate, i fagioli, il merluzzo, le aringhe affumicate, gli scarti di macelleria, la carne di vacca, di cavallo, di mulo e gli insaccati. Per recuperare in fretta le mie forze esauste, mi concede di bere vino adulterato, alcool di patate e spaccabudella di barbabietola.

D. «Quali doveri ti impone verso te stesso?».

R. «Di risparmiare sulle spese, vivere nella sporcizia e tra i parassiti, portare abiti sdruciti, rattoppati, rammendati, usandoli fino all'ultimo, finché non siano ridotti in

brandelli, e camminare senza calze, con le scarpe bucate che si bevono l'acqua sudicia e ghiacciata delle strade».

D. «Quali doveri ti impone verso la tua famiglia?».

R. «Di proibire a mia moglie e alle mie figlie ogni civetteria, ogni raffinatezza ed eleganza, di vestirle di stoffa comune, quanto basta per non urtare il senso del pudore degli sbirri; di insegnare loro a non tremare d'inverno sotto abiti di cotone e a non soffocare d'estate nelle topaie; di inculcare ai miei bambini i sacri principi del lavoro affinché possano, fin dall'infanzia, guadagnarsi il pane e non essere a carico della società, insegnando loro ad andare a letto senza cena e al buio per abituarli alla miseria che è il loro destino nella vita».

D. «Quali doveri ti impone verso la società?».

R. «Di accrescere la ricchezza della società, prima di tutto con il mio lavoro e poi con i miei risparmi».

D. «Che cosa ti ordina di fare dei tuoi risparmi?».

R. «Di portarli alle Casse di Risparmio dello Stato perché servano a ripianare i deficit del bilancio¹ o di affidarli alle società fondate dai filantropi della finanza perché li prestino ai nostri padroni. Dobbiamo sempre mettere i nostri risparmi a disposizione dei nostri padroni».

D. «Ti permette di prendere quanto hai risparmiato?».

¹ Nel catechismo si allude a fatti che accadono in Francia ma che i suoi redattori vorrebbero certamente veder generalizzati negli altri paesi. Le somme depositate nelle Casse di Risparmio sono state usate per liquidare il debito fluttuante che raggiungeva 1.200 milioni di franchi; ogni anno le eccedenze delle uscite sulle entrate delle Casse di Risparmio servono, come dice il catechismo, a ripianare i deficit di bilancio. Beaulieu segnalava la pericolosità di questa situazione: lo Stato potrebbe fallire se i depositanti andasse a ritirare il loro denaro. È da notare il carattere veramente internazionale del catechismo capitalista, che formula i doveri e i diritti dei proletari senza distinzioni di paese e di razza [N.d.A.].

R. «Meno spesso possibile; ci raccomanda di non insistere quando lo Stato rifiuta di restituirli² e di rassegnarci quando i filantropi della finanza, anticipando le nostre richieste, ci annunciano che i nostri risparmi sono andati in fumo».

D. «Hai diritti politici?».

R. «Il Capitale mi concede l'innocente distrazione di eleggere i legislatori che confezionano leggi per punirci; ma ci proibisce di occuparci di politica e di ascoltare i socialisti».

D. «Perché?».

R. «Perché la politica è il privilegio dei padroni, perché i socialisti sono dei farabutti che ci derubano e ci ingannano. Ci dicono che chi non lavora non deve mangiare, che tutto appartiene ai salariati dal momento che hanno prodotto tutto, che il padrone è un parassita da eliminare. La santa religione del Capitale ci insegna, al contrario, che lo spreco dei ricchi crea il lavoro che ci fa mangiare, che i ricchi mantengono i poveri: se non ci fossero più, i poveri morirebbero di fame. Ci insegna inoltre a non essere troppo stupidi da credere che le nostre mogli e le nostre figlie saprebbero indossare le sete e i velluti che tessono, quando vogliono vestirsi semplicemente di brutti tessuti di cotone, e che non sapremmo apprezzare i vini genuini e mangiare i cibi raffinati, noi che siamo abituati a tirare la cinghia e alle bevande adulterate».

D. «Chi è il tuo Dio?».

R. «Il Capitale».

D. «È eterno?».

R. «I nostri preti più dotti e gli economisti ufficiali dicono che esiste dall'inizio del mondo, ma siccome in

² È già successo nel 1848; i redattori prevedono che accadrà ancora e vogliono preparare gli operai risparmiatori [N.d.A.].

quei tempi era molto piccolo, Giove, Geova, Gesù e gli altri falsi dèi hanno regnato al suo posto e in suo nome; ma dopo l'anno 1500 circa diventò grande e da allora non smette di crescere in grandezza e in potenza; oggi domina il mondo».

D. «Il tuo Dio è onnipotente?».

R. «Sì. La sua potenza è all'origine di tutte le felicità della terra. Quando distoglie lo sguardo da una famiglia e da una nazione, le condanna a vegetare nella miseria e nel dolore. La potenza del Dio Capitale cresce proporzionalmente alla sua massa: ogni giorno conquista nuovi paesi, e ogni giorno estende il gregge di salariati che per tutta la vita sono consacrati ad aumentare la sua massa».

D. «Quali sono gli eletti del Dio Capitale?».

R. «I padroni, i capitalisti, i possidenti».

D. «In quale modo il Capitale, tuo Dio, ti ricompensa?».

R. «Continuando a dare sempre del lavoro a me, a mia moglie e ai miei bambini!».

D. «È questa la tua unica ricompensa?».

R. «No. Dio ci autorizza a soddisfare la nostra fame assaporando con gli occhi le appetitose vetrine di carni e cibi che non abbiamo mai assaggiato, che mai assaggeremo e di cui si nutrono gli eletti e i sacri preti. La sua bontà ci permette di riscaldarci le membra rattappate dal freddo, guardando le calde pellicce e i panni spessi di cui si coprono gli eletti e i sacri preti. E inoltre ci accorda il delicato piacere di rallegrare i nostri occhi ammirando, mentre passa in carrozza sui *boulevards* e nelle pubbliche piazze, la santa tribù dei possidenti e dei capitalisti, luccicanti, paffuti, panciuti, danarosi, circondati da una turba di servi gallonati e di cortigiane impiastricciate di trucco. Allora ci riempiamo di orgoglio

pensare che se gli eletti godono delle meraviglie di cui noi siamo privati, quelle meraviglie sono l'opera delle nostre mani e dei nostri cervelli».

D. «Gli eletti sono di una razza diversa dalla tua?».

R. «I capitalisti sono impastati con la stessa argilla dei salariati, ma sono stati scelti tra migliaia e milioni».

D. «Che cosa hanno fatto per meritare questa elevazione?».

R. «Niente. Dio dimostra la sua onnipotenza riversando i suoi favori su chi non li ha affatto meritati».

D. «Il Capitale è dunque ingiusto?».

R. «Il Capitale è la giustizia stessa, ma la sua giustizia è superiore alla nostra debole comprensione. Se il Capitale fosse costretto ad accordare la sua grazia a chi la merita, non sarebbe affatto libero, la sua potenza avrebbe dei limiti. Il Capitale può affermare la sua onnipotenza solo scegliendo i suoi eletti, i padroni e i capitalisti, nel mucchio degli incapaci, dei fannulloni e dei farabutti».

D. «In quale modo Dio ti punisce?».

R. «Condannandomi alla disoccupazione; allora vengo scomunicato: privato di cibo, di vino e di fuoco. Allora io, mia moglie e i miei figli moriamo di fame».

D. «Quali colpe dunque devi commettere per meritare la scomunica della disoccupazione?».

R. «Nessuna. Il Capitale decreta a proprio piacimento la disoccupazione, senza che la nostra debole intelligenza possa comprenderne la ragione».

D. «Quali sono le tue preghiere?».

R. «Non prego con le parole. La mia preghiera è il lavoro. Ogni preghiera recitata disturberebbe la mia preghiera efficace che è il lavoro, l'unica preghiera di profitto per il Capitale, l'unica che crea plusvalore».

D. «Dove preghi?».

R. «Dappertutto: sul mare, sulla terra e sottoterra, nei campi, nelle miniere, nelle fabbriche e nelle botteghe.

Perché la nostra preghiera sia accolta e ricompensata, dobbiamo deporre ai piedi del Capitale la nostra volontà, la nostra libertà e la nostra dignità.

Al suono della campana, al fischio della macchina, dobbiamo accorrere; e una volta in preghiera, come automi muovere braccia e gambe, piedi e mani, ansimare e sudare, tendere i muscoli e sfinire i nervi.

Dobbiamo essere umili di spirito, sopportare docilmente le ire e le ingiurie del padrone e dei capireparto, che hanno sempre ragione, anche quando pensiamo che abbiamo torto.

Dobbiamo ringraziare il padrone quando riduce il salario e allunga la giornata di lavoro, perché tutto quello che fa è giusto e per il nostro bene. Dobbiamo essere onorati quando il padrone e i capireparto molestano le nostre mogli e le nostre figlie, perché il nostro Dio, il Capitale, concede loro il diritto di vita e di morte sui salariati e lo *ius primae noctis* sulle salariate.

Piuttosto che lasciarci sfuggire dalle labbra una protesta, piuttosto che permettere alla rabbia di farci ribollire il sangue, piuttosto che metterci in sciopero e ribellarci, dobbiamo sopportare ogni sofferenza, mangiare il nostro pane coperto di sputi e bere la nostra acqua lurida di fango, perché per punire la nostra insolenza il Capitale arma il padrone con cannoni e sciabole, con prigionieri, bagni penali, la ghigliottina e il plotone di esecuzione».

D. «Riceverai una ricompensa dopo la morte?».

R. «Sì, enorme. Una volta morto, il Capitale mi lascerà sedere e riposare. Non soffrirò più né il freddo né la fame, non dovrò più angosciarmi per il pane di oggi e di domani. Mi godrò il riposo eterno della tomba».

IL SERMONE DELLA CORTIGIANA

Il manoscritto che mi è stato consegnato è incompleto: mancano i primi tre fogli, che dovevano certamente contenere un'invocazione al Dio Capitale, il protettore di tutti coloro che sono disprezzati. La regola che mi sono imposto di essere un semplice copista mi proibisce ogni tentativo di ricostruzione.

Alcune note ai margini fanno supporre che il redattore del sermone, il legato del papa, abbia avuto come collaboratori il principe di Galles, due ricchi industriali noti in tutto il mondo per le loro seterie e le loro stoffe, Bonnet e Pouyer-Quertier¹, e una celebre cortigiana, Cora Pearl², che fece passare per il suo letto l'alta società cosmopolita. P.L.

Gli uomini che camminano nelle tenebre della vita, guidati dai tremuli bagliori di una ragione fragile, deridono e insultano la cortigiana; la inchiodano con ignominia alla gogna della loro morale, la umiliano con l'esibizione delle loro pubbliche virtù, sollevano contro di lei collera e indignazione: è la schiava del male e la regina della scelleratezza, la macina di frantoio dell'ab-

¹ Claude-Joseph Bonnet (1786-1867), industriale della seta a Lione; per Auguste Pouyer-Quertier vedi n. 23, p. 38.

² Cora Pearl (1835-1886), prostituta inglese attiva nell'alta società parigina, soprannominata «la grande orizzontale».

brutimento; corrompe la gioventú in fiore e insozza i capelli bianchi della vecchiaia, toglie lo sposo alla sposa, succhia con le sue labbra immonde e insaziabili l'onore e la fortuna delle famiglie.

Oh, sorelle mie! Il furore brutale e la bassa invidia sporcano di fiele amaro e fangoso la nobile immagine della cortigiana. Eppure, diciannove secoli fa, l'ultimo dei falsi dèi, Gesù di Nazaret, risollevara dall'obbrobrio degli uomini Maria Maddalena e la insediava, in mezzo ai santi e ai beati, nello splendore del suo paradiso.

Prima della venuta del Vero Dio, prima dell'avvento del Capitale, le religioni che si sono contese la terra e gli dèi che si sono succeduti nella testa umana ordinavano di imprigionare la sposa nel gineceo e di permettere solo all'etèra di mordere i frutti dell'albero della scienza e della libertà. La grande dea di Babilonia, Mylitta-Anaitis, «l'abile incantatrice, la seducente prostituta», ordinava al suo popolo di fedeli di onorarla con la prostituzione. Quando Buddha, l'Uomo Dio, arrivava a Vaisali³, andava ad abitare nella casa della *maitresse* delle prostitute sacre, venerate dai preti e dai magistrati schierati e rivestiti dei loro abiti cerimoniali. Geova, il dio sinistro, alloggiava nel proprio tempio le cortigiane⁴.

Illuminati dalla fede, gli uomini delle società primitive deificavano la cortigiana: era il simbolo della forza eterna della natura che crea e distrugge.

I padri della Chiesa cattolica, che per secoli ha trastullato con le sue leggende l'umanità bambina, cercavano l'ispirazione divina tra le braccia delle prostitute.

³ Antica città dell'India, al confine con il Nepal; dal VI secolo a.C. centro del buddhismo.

⁴ Il legato del papa si riferisce a questo versetto dell'Antico Testamento: «[Giosia] demolí le case dei sodomiti che erano nel tempio e nelle quali le prostitute tessevano tende» (II, *Re*, cap. XXIII, v. 7). Nel tempio di Mylitta le cortigiane di Babilonia avevano cappelle simili dove esercitavano il loro sacro ministero [N.d.A.].

Quando il papa riuniva in concilio i suoi preti e i suoi vescovi per discutere un dogma di fede, guidate dal dito di Dio accorrevano le cortigiane dall'intero mondo cristiano: portavano sotto le gonne lo Spirito Santo e illuminavano l'intelligenza dei Dottori. Il Dio dei cristiani armò Teodora, l'imperial puttana, del potere di fare e disfare i papi infallibili.

Il Capitale, nostro Signore, assegna alla cortigiana un ruolo ancora più elevato; non comanda più dei papi dalla testa traballante, ma migliaia di operai giovani e vigorosi, esperti in ogni arte e in ogni mestiere: tessono, ricamano, cuciono, lavorano il legno, il ferro e i metalli preziosi, tagliano i diamanti, riportano dal fondo dei mari il corallo e le perle, producono in pieno inverno i fiori della primavera e i frutti dell'autunno, costruiscono palazzi, decorano pareti, dipingono tele, scolpiscono il marmo, scrivono drammi e romanzi, compongono opere, cantano, recitano e danzano per farla divertire e soddisfare i suoi capricci. Né Semiramide né Cleopatra, quelle potenti regine, ebbero mai al loro servizio una folla così numerosa di lavoratori, esperti in ogni mestiere e abili in ogni arte.

La cortigiana è l'ornamento della civiltà capitalista. Se cessa la sua funzione di decorazione della società, svanisce quel poco di gioia che ancora resta in questo mondo annoiato e intristito; i gioielli, le pietre preziose, le stoffe di *lamé* e ricamate diventano cianfrusaglie inutili; il lusso e le arti, queste figlie dell'amore, diventano insipide; la metà del lavoro umano perde il suo valore. Ma fino a quando si comprerà e si venderà, e il Capitale resterà il padrone delle coscienze e ricompenserà i vizi e le virtù, la merce d'amore sarà la più preziosa e gli eletti del Capitale abbevereranno i loro cuori alla gelida coppa delle labbra dipinte della cortigiana.

Se la ragione non lo avesse inebetito, se la fede avesse aperto le porte della sua intelligenza, l'uomo avrebbe capito che la cortigiana, l'oggetto della lussuria dei ricchi e dei potenti, è uno dei motori del Dio Capitale

per mettere in movimento i popoli e trasformare le società.

Nei tempi oscuri del Medioevo, quando il Capitale, nostro Signore, come un bambino che palpita silenzioso nel seno della madre si elaborava misteriosamente nella profondità delle cose economiche, quando nessuno ne profetizzava la nascita, quando l'anima umana, ignorando la venuta di un Dio, non vibrava d'allegria, proprio allora il Capitale cominciava a dirigere le azioni umane. Instillò nello spirito dei cristiani d'Europa la furia selvaggia che li spinse sulle strade dell'Asia in schiere più fitte che battaglioni di formiche. In quei tempi i capi degli uomini erano i rozzi signori feudali, che vivevano nelle corazze come gli astici nei loro gusci, nutrendosi di cibi pesanti e di bevande grevi, non concependo altro piacere che i colpi di lancia, non conoscendo altro lusso che una spada ben temprata. Per smuovere questi bruti, il nostro Dio dovette abbassarsi al livello della loro intelligenza più inerte del piombo: suggerì loro l'idea di farsi crociati, di correre in Palestina a liberare le pietre di una tomba mai esistita. Dio voleva condurli ai piedi delle cortigiane d'Oriente, inebriarli di lusso e di godimenti, piantare nel loro cuore la passione divina, l'amore dell'oro. Quando rientrarono nei loro cupi manieri, dove ululavano i gufi, con i sensi ancora sconvolti dall'oro e dalla porpora delle feste, dai profumi d'Arabia e dalle molli carezze delle cortigiane depilate, provarono disgusto per le loro femmine grossolane e villose, che sapevano soltanto filare e fare figli; provarono vergogna per la loro barbarie, e come una giovane madre prepara la culla per il bambino che sta per nascere, costruirono le città del Mediterraneo, crearono le corti ducali e reali dell'Europa, per l'avvento del Dio Capitale.

In verità vi dico che la cortigiana è più cara al nostro Dio che il denaro dell'azionista al finanziere; è la sua figlia più amata, quella che più docilmente di ogni altra donna obbedisce alla sua volontà. La cortigiana traffica in ciò che non si può pesare né misurare, immateriale,

che sfugge alle sacre leggi dello scambio: vende l'amore come lo speziale smercia il sapone e la candela, come il poeta vende al dettaglio l'ideale. Ma vendendo l'amore, la cortigiana vende se stessa: così dà un valore al sesso della donna, così il suo sesso partecipa delle qualità del nostro Dio, diventa una parcella di Dio, è Capitale. La cortigiana incarna Dio.

Siete più ingenui dei vitelli delle praterie, poeti, drammaturghi, romanzieri, voi che ingiuriate la cortigiana perché concede l'uso del suo corpo solo in cambio di denaro in contanti, voi che la trascinate nel fango perché vende a caro prezzo le sue tenerezze. Volete dunque che profani la particella divina che è il suo corpo, rendendolo più vile dei sassi di strada? Voi, moralisti, che siete dei porcili per l'ingrasso dei vizi, le rimproverate di preferire l'oro fino a un cuore che brucia d'amore. Filosofi ottusi, considerate dunque la cortigiana uno sparpiero che si ingozza di carne palpitante? Voi tutti, soffocati dall'avarizia, credete dunque che la cortigiana sia meno desiderabile per il fatto di comprarla? Non si compra forse il pane che sostiene il corpo, il vino che rallegra il cuore? Non si comprano forse la coscienza del deputato, le preghiere del prete, il coraggio del soldato, la scienza dell'ingegnere, l'onestà del cassiere?

Dio Capitale maledice le prostitute che fanno un uso sconsiderato del loro corpo, che si vendono per qualche franco, per qualche soldo, ai lavoratori e ai soldati; più temibile della peste, martirizza le brute del piacere dei poveri, avvelena la carne dei pipistrelli di Venere, le consegna ai magnaccia che le picchiano e le derubano, le sottopone alle ispezioni della polizia, come la carne marcia dei mercati.

La cortigiana invece, che possiede la grazia efficace del Dio Capitale, non ascolta neppure le vostre ridicole declamazioni morali, più vane delle grida delle oche mentre vengono spennate. Avvolge la sua anima di un ghiaccio polare che il fuoco di nessuna passione d'amore può fondere: guai, tre volte guai alla *Signora delle came-*

*lie*⁵ che si dà senza venderci. Dio abbandona la cortigiana innamorata che spasima di piacere; se il suo cuore palpita e i suoi sensi parlano, il compratore d'amore che segue all'amante del cuore trova, indispettito e deluso, invece di una merce fresca, un corpo accaldato e sfito.

La cortigiana si corazza di seducente freddezza, affinché sul suo corpo di porcellana, impassibile e indifferente, gli acquirenti usino le loro labbra ardenti senza alterarne la freschezza: dal fermento del loro sangue devono sentire l'ebbrezza d'amore, e non dalla febbre delle sue carezze e dal calore dei suoi abbracci; perché bisogna che, mentre l'acquirente divora di baci il suo corpo venduto, la sua anima libera pensi al denaro che le è dovuto. La cortigiana borseggia i suoi compratori, li obbliga a pagare a peso d'oro il piacere d'amore che procurano a se stessi. È proprio perché, quando lei vende l'amore, la merce venduta non esiste, il nostro Dio Capitale, le cui prime virtù teologali sono il furto e la falsificazione, benedice la cortigiana.

Donne che mi ascoltate, io vi ho rivelato il mistero dell'enigmatica freddezza della cortigiana, della cortigiana di marmo che invita l'intera classe degli eletti del Capitale al banchetto del suo corpo e dice loro: «Prendete, mangiate e bevete, questa è la mia carne e questo è il mio sangue».

La sposa fedele, brava donna di casa, che la gente della buona società onora a parole ma si affretta ad abbandonare alla noia del focolare coniugale, isola l'uomo dai suoi simili, genera e alimenta la sua gelosia, questa passione antisociale che avvelena di bile il sangue, e lo imprigiona in casa, lo mura nell'egoismo familiare. La cortigiana, al contrario, libera l'uomo dal giogo della famiglia e delle passioni.

Il denaro crea distanze tra gli uomini, la cortigiana li avvicina, li unisce. Nel suo *boudoir*, coloro che sono di-

⁵ Il celebre romanzo (1848) di Alexandre Dumas figlio.

visi da interessi fraternizzano, legati da un patto segreto, indefinibile ma profondo e irrevocabile: hanno mangiato e bevuto della stessa cortigiana, si sono comunicati sullo stesso altare.

All'amore, la passione selvaggia e brutale che sconvolge il cervello, spinge l'uomo all'oblio e al sacrificio dei suoi interessi, la cortigiana sostituisce la facile, borghese, confortevole galanteria venale: frizzante come l'acqua di seltz, non ubriaca.

Dono del Dio Capitale, la cortigiana inizia i suoi eletti alle sapienti raffinatezze del lusso e della lussuria, e li consola delle consorti, noiose come le interminabili piogge d'autunno. Quando li prende la vecchiaia, e li raggrinzisce di rughe e spegne il fuoco degli occhi, irrigidendo gli arti, rendendo fetido l'alito, e diventano oggetto di disgusto per le donne, la cortigiana allevia le tristezze dell'età; sul suo corpo freddo trovano ancora il piacere fuggente comprato con l'oro.

Più attiva dei fermenti che fanno bollire il vino nuovo, la cortigiana imprime alle ricchezze un vertiginoso moto rotatorio, e lancia nella folle danza milioni, le più grandi fortune; tra le sue mani noncuranti spariscono miniere, fabbriche, banche, titoli di Stato, vigneti e campi di grano, le scivolano tra le dita e si disperdono nei mille canali del commercio e dell'industria. I vermi che vanno all'assalto delle carogne sono meno numerosi della folla di domestici, mercanti e usurai che la assediano, tenendo spalancate le loro immense tasche per raccogliere la pioggia d'oro che cade quando si alza la gonna. Modello di abnegazione, manda in rovina i suoi amanti per arricchire i domestici e i fornitori che la derubano.

Gli artisti e gli industriali si addormenterebbero nella grassa mediocrità se la cortigiana non li obbligasse a surriscaldare i loro cervelli per scoprire nuovi godimenti e inedite futilità; infatti, assetata di ideale, subito si disgusta di ciò che ha voluto, e un piacere che apprezza le viene subito a noia.

La macchina riduci-lavoro condannerebbe le operaie e gli operai all'ozio, il padre dei vizi; ma elevando lo spreco ad alta funzione sociale, la cortigiana aumenta il suo lusso e le sue esigenze nella misura in cui progredisce la meccanica industriale, affinché per i dannati del proletariato ci sia sempre lavoro, la fonte delle virtù.

La cortigiana che divora fortune, dissipandole e distruggendole come un esercito in marcia, è adorata dai signori della fabbrica e della bottega: è lei il genio tutelare che alimenta la vita e il vigore del commercio e dell'industria.

La morale della religione del Capitale, più pura ed elevata di quella delle false religioni del passato, non proclama l'eguaglianza umana: solo una minoranza, l'infima minoranza, è chiamata a condividere i favori del Capitale. Il Fallo non rende più gli uomini eguali, come accadeva nei tempi primitivi. La cortigiana non deve essere insozzata dai baci degli zotici e dei pezzenti, perché Dio Capitale riserva ai propri eletti le cose preziose della natura e dell'arte.

La cortigiana, che Dio conserva per la gioia dei ricchi e dei potenti, pur condannata a sollevare il velo delle ipocrisie sociali, a toccare il fondo delle turpitudini umane, così basse da togliere il respiro, vive nel lusso e nelle feste; nobili e borghesi rispettabili e rispettati elemosinano l'onore di trasformare una Signora Qualunque in Signora Qualcuno, e così le accade di chiudere la serie delle sue folli gozzoviglie con un onorevole matrimonio. Nella primavera della sua vita, i capitalisti depongono ai suoi piedi il loro cuore che lei disdegna, e i loro tesori che dissipa; gli artisti e i letterati le volteggiano intorno, la adulano con omaggi servili e interessati. Giunto l'autunno, stanca e ingrassata, chiude bottega e apre la casa, circondata da uomini seri e donne pudibonde a rendere omaggio al patrimonio che ricompensa il suo lavoro sessuale.

Dio riserva tutte le sue grazie alla cortigiana: a colei che la natura imprevedente non ha dotato di bellezza e

spirito dona eleganza, arguzia, monelleria, perfidia, che seducono e catturano l'anima distinta dei privilegiati del Capitale.

Dio la pone al riparo delle debolezze del suo sesso. La natura matrigna condanna la donna alla dura fatica della riproduzione della specie, ma i dolori lancinanti che attanagliano il ventre delle madri sono inflitti solo all'amante e alla sposa. Dio, nella sua bontà, risparmia alla cortigiana le smagliature e le deformazioni del parto: a lei accorda la sterilità, grazia così invidiata. Sono l'amante e la sposa a dover implorare la vergine Maria, a rivolgerle la fervente preghiera dell'adultera: «Vergine santa che avete concepito senza peccato, fate che io peccchi senza concepire!». La cortigiana appartiene al terzo sesso, lascia alla donna comune lo sporco e penoso compito di partorire l'umanità⁶.

Il caso recluta le cortigiane nelle classi basse della società. Non è una vergogna, non fa venire il crepacuore, veder uscire dallo sterco personaggi che occupano un posto così elevato nella scala sociale?

Donne che mi ascoltate e appartenete alle classi superiori, ricordatevi che l'antica nobiltà rimproverava a Luigi XV di prendere le sue concubine dalla plebe; reclamate come uno dei vostri più preziosi privilegi il diritto e l'onore di fornire le cortigiane agli eletti del Capitale. Già molte di voi, disprezzando i tristi doveri della sposa, si vendono come le cortigiane, ma mercanteggiano in modo timido e ipocrita. Imitate l'esempio delle onorevoli matrone dell'antica Roma che si facevano iscrivere nella corporazione degli edili per esercitare il mestiere di prostitute; scuotete, gettate a terra e calpestate pregiudizi idioti e fuori moda che si addicono solo a delle schiave. Il Dio Capitale porta nel mondo una morale nuova,

⁶ I redattori del sermone si sono ispirati al pensiero di Auguste Comte. Il fondatore del positivismo prediceva la formazione di una razza superiore di donne, liberate dalla gestazione e dal parto. In effetti la cortigiana realizza l'ideale del borghese filosofo [N.d.A.].

proclama il dogma della Libertà umana; sappiate che la libertà si ottiene soltanto conquistando il diritto di venderci. Liberatevi dalla schiavitù coniugale, vendendovi.

Nella società capitalista non c'è lavoro più onorevole di quello della cortigiana. Ecco, osservate il lavoro dell'operaia e contemplate poi quello della cortigiana. Alla fine della sua lunga e monotona giornata, l'operaia disprezzata, pallida e indolenzita, nella sua mano smagrita stringe il modesto salario che le impedisce di morire di fame. La cortigiana, felice come un giovane dio, si alza dal suo letto o dal divano e, scuotendo la cavigliatura profumata, conta con noncuranza luigi d'oro e banconote. Il lavoro non lascia sul suo corpo né fatica né sporcizia; si sciacqua la bocca, si asciuga le labbra e dice sorridendo: «Avanti un altro!».

Filosofi ruminanti, che non fate che masticare e rimasticare i logori precetti dell'antica morale, diteci dunque quale lavoro è più apprezzato dal nostro Dio Capitale, quello dell'operaia o quello della cortigiana?

Il Capitale attribuisce il valore a una merce attraverso il prezzo al quale permette che venga venduta. Su, moralisti bigotti, riuscite a trovare nell'infinita serie delle occupazioni umane un lavoro della mano o della mente che riceva un salario così remunerativo come quello del sesso? La scienza dello studioso, il coraggio del soldato, il genio dello scrittore, l'abilità dell'operaio, sono mai stati pagati quanto le prestazioni di Cora Pearl?

Il lavoro della cortigiana è il lavoro sacro, che Dio Capitale ricompensa più di ogni altro.

Carissime sorelle, ascoltatevi, ascoltatevi, è Dio che parla attraverso la mia bocca:

se siete state abbandonate da Dio al punto di non aborre il lavoro devastante dell'operaia che deforma il corpo e uccide l'intelligenza, non prostituitevi;

se siete state abbandonate da Dio al punto di aspirare all'esistenza vegetativa della donna di casa, nella clausura della famiglia e condannata alla sordida economia domestica, non prostituitevi;

se siete state abbandonate da Dio al punto di voler vivere in solitudine nel focolare coniugale, abbandonate dal marito che si mangia la vostra dote con la cortigiana, non prostituitevi;

ma se vi stanno a cuore la vostra libertà, la vostra gloria e la vostra felicità in terra, prostituitevi;

se siete di animo troppo fiero per accettare senza ribellarvi il lavoro degradante dell'operaia e la vita della civiltà, prostituitevi;

se volete essere la regina delle feste e dei piaceri della civiltà, prostituitevi;

è la grazia che vi auguro. *Amen!*

Per copia conforme
Paul Lafargue

L'«ECCLESIASTE»
O IL LIBRO DEL CAPITALISTA

Questo libro è passato tra le mani di molti capitalisti che l'hanno letto e annotato; ecco alcune delle loro annotazioni:

«È certo che questi precetti della saggezza divina sarebbero male interpretati dalla rozza intelligenza dei salariati. Credo opportuno che siano tradotti in volapiuk¹ o in qualsiasi altra lingua sacra».

Firmato: Jules Simon².

«Bisognerebbe fare come i dottori giudaici che proibivano ai profani la lettura dell'*Ecclesiaste* dell'Antico Testamento e far conoscere il *Libro del Capitalista* solo agli iniziati in possesso di un milione».

Firmato: Breichröder.

«Un milione di franchi o di marchi mi sembra una vera miseria. Propongo un milione di dollari».

Firmato: Jay Gould³

¹ Lingua universale creata nel 1879 dal prete cattolico tedesco Johann Martin Schleyer (1831-1912), una sorta di esperanto basato sulle lingue europee.

² Vedi n. 7, p. 32.

³ Jay Gould (1836-1892), magnate americano delle ferrovie e del telegrafo.

I. *Natura del Dio Capitale*

1. Medita le parole del Capitale, tuo Dio.

2. Io sono il Dio che divora gli uomini; mi siedo a tavola nelle fabbriche e consumo i salariati. Io transustanzio in capitale divino la vita miserabile del lavoratore. Io sono il mistero infinito: la mia sostanza eterna altro non è che carne deperibile; la mia onnipotenza, umana debolezza. La forza inerte del Capitale è la forza del salariato.

3. Principio dei principi: da me inizia ogni produzione, a me finisce ogni scambio.

4. Io sono il Dio vivente, presente in ogni luogo: le ferrovie, gli altiforni, i chicchi di grano, le navi, i vigneti, le monete d'oro e d'argento sono le membra sparse del Capitale universale.

5. Io sono l'anima incommensurabile del mondo civilizzato, multiforme e molteplice all'infinito. Io vivo in ciò che si compra e si vende; agisco in qualunque merce e non ne esiste alcuna al di fuori della mia vivente unità.

6. Io risplendo nell'oro e puzzo nel letame, rallegro nel vino e corrodo nel vetriolo.

7. La mia sostanza, che si accresce continuamente, scorre come un fiume invisibile attraverso la materia; divisa e suddivisa oltre ogni immaginazione, si imprigiona nelle forme speciali assunte da ogni merce e, senza stancarmi, mi travaso da una merce all'altra: oggi pane e carne, domani forza lavoro del produttore, dopodomani lingotto di ferro, tela di cotone, opera drammatica, quintale di lardo, sacco di concime. La trasmigrazione del Capitale non si ferma mai. La mia sostanza non muore, ma le sue forme sono deperibili, finiscono e passano.

8. L'uomo vede, tocca, sente e gusta il mio corpo, ma il mio spirito piú sottile dell'etere è inafferrabile per i sensi. Il mio spirito è il Credito; per manifestarsi non ha bisogno di corpo.

9. Chimico piú esperto di Berzelius e di Gerhardt⁴, il mio spirito trasmuta i vasti campi, le colossali macchine, i pesanti metalli e le mandrie muggenti in azioni di carta; e piú leggeri di palline di sambuco animate dall'elettricità i canali e gli altiforni, le miniere e le fabbriche rimbalsano di mano in mano nella Borsa, il mio tempio sacro.

10. Senza di me niente inizia e niente si conclude nel paese governato dalla Banca. Io fecondo il lavoro; io assoggetto al servizio dell'uomo le forze irresistibili della natura e metto nelle sue mani la potente leva della scienza accumulata.

11. Io connetto le società nella rete d'oro del commercio e dell'industria.

12. L'uomo che non mi possiede, che non ha Capitale, cammina nudo nella vita circondato di nemici feroci e armati di ogni strumento di tortura e di morte.

13. All'uomo che non ha Capitale, se è forte come un toro, si carica sulle spalle un fardello piú pesante; se è laborioso come una formica, gli si raddoppia il compito; se è sobrio come un asino, gli si riduce il cibo.

14. Che cosa sono la scienza, la virtù e il lavoro senza il Capitale? Vanità e frustrazione.

15. Senza la grazia del Capitale, la scienza fa perdere

⁴ Jöns Jacob Berzelius (1779-1848), svedese, fondatore della chimica moderna; Charles Frédéric Gerhardt (1816-1856), celebre chimico francese.

l'uomo nei sentieri della follia; il lavoro e la virtù lo precipitano nell'abisso della miseria.

16. Non la scienza, la virtù, il lavoro appagano lo spirito dell'uomo; sono io, il Capitale, a nutrire la muta affamata dei suoi desideri e delle sue passioni.

17. Io mi do e mi riprendo a mio esclusivo piacimento, senza renderne conto. Io sono l'Onnipotente che comanda sulle cose vive e sulle cose morte.

II. *L'letto del Capitale*

1. L'uomo, questo infetto ammasso di materia, viene al mondo nudo come un verme e poi alla fine, chiuso in una cassa come un fantoccio, marcisce sottoterra e il suo marciume ingrassa l'erba dei campi.

2. Tuttavia ho scelto proprio questo sacco di spazzatura puzzolente per rappresentare me, il Capitale, che sono la cosa piú sublime che esista sotto il sole.

3. Le ostriche e le lumache hanno un valore per le loro semplici qualità naturali; il capitalista conta per il solo fatto che sono io a sceglierlo come mio eletto, vale solo per il Capitale che rappresenta.

4. Arricchisco lo scellerato nonostante la sua scelleratezza, impoverisco il giusto nonostante la sua onestà. Scelgo chi mi pare.

5. Scelgo il capitalista non per la sua intelligenza, onestà, bellezza e giovinezza. La sua imbecillità, i suoi vizi, la sua bruttezza e la sua vecchiaia sono altrettante prove del mio incalcolabile potere.

6. Dal momento che ne faccio un mio eletto, il ca-

pitalista incarna la virtù, la bellezza, il genio. Gli uomini trovano spiritosa la sua stupidità e affermano che il suo genio non ha niente a che vedere con la scienza dei pedanti, i poeti cercano ispirazione in lui, e gli artisti accolgono in ginocchio le sue critiche come leggi del gusto, le donne giurano che è il Don Giovanni ideale, i filosofi sentenziano che i suoi vizi sono virtù, gli economisti scoprono che la sua vita oziosa è la forza motrice del mondo sociale.

7. Un gregge di salariati lavora per il capitalista che beve, mangia, se la gode, e si riposa del lavoro del ventre e del basso ventre.

8. Il capitalista non lavora né con le mani né con il cervello.

9. Ha un bestiame maschile e femminile per arare la terra, forgiare i metalli e tessere le stoffe; ha direttori e capireparto a dirigere le fabbriche, e scienziati per pensare. Il capitalista si consacra al lavoro delle latrine: beve e mangia per produrre letame.

10. Ingrasso l'eletto con un benessere eterno; che cosa c'è di meglio e di più reale sulla terra che bere, mangiare e godersela felici? Il resto non è che vanità e tormento dell'anima.

11. Addolcisco le amarezze, elimino ogni pena affinché la vita sia dolce e piacevole all'eletto.

12. La vista ha il suo organo; anche l'odorato, il tatto, il gusto, l'udito e l'amore hanno i loro organi. Non rifiuto nulla di ciò che desiderano gli occhi, la bocca e gli altri organi dell'eletto.

13. La virtù ha un doppio aspetto: la virtù del capitalista è l'appagamento, la virtù del salariato è la privazione.

14. Il capitalista si prende sulla terra tutto ciò che gli piace, è il padrone. Se si è stancato delle donne, risveglierà i suoi sensi con vergini bambine.

15. Il capitalista è la legge. I legislatori redigono i Codici secondo i suoi interessi, e i filosofi adattano la morale ai suoi costumi. Le sue azioni sono giuste e buone. Ogni atto che leda i suoi interessi è un crimine e sarà punito.

16. Riservo agli eletti una felicità unica, sconosciuta ai salariati. Fare profitti è la gioia suprema. Se l'eletto che incassa utili perde la moglie, la madre, i figli, il cane e l'onore, si rassegna; ma se smette di realizzare profitti, è una sciagura irreparabile di cui il capitalista non potrà mai consolarsi.

III. *Doveri del capitalista*

§ 1

1. Molti sono chiamati, pochi sono gli eletti; ogni giorno riduco il numero dei miei eletti.

2. Mi do ai capitalisti e mi divido tra loro; ogni eletto riceve in deposito una piccola parte del Capitale unico, e ne conserva il godimento solo se la accresce e la fa proliferare. Il Capitale si ritira dalle mani di chi non adempie la sua legge.

3. Ho scelto il capitalista per estrarre plusvalore; accumulare profitti è la sua missione.

4. Per essere libero e a proprio agio nella caccia agli utili, il capitalista spezza i legami dell'amicizia e dell'amore; non conosce amici, fratelli, madre, moglie, figli quando si tratta di realizzare un guadagno.

5. Egli si eleva al di sopra delle vane demarcazioni che confinano i mortali in una patria o in un partito; prima di essere russo o polacco, francese o prussiano, inglese o irlandese, bianco o nero, l'eletto è sfruttatore; è monarchico o repubblicano, conservatore o radicale, cattolico o libero pensatore, solo per sopraffazione. L'oro ha un colore, ma al suo cospetto le opinioni dei capitalisti non hanno alcun colore.

6. Il capitalista intasca con la stessa indifferenza il denaro bagnato di lacrime, il denaro macchiato di sangue, il denaro sporco di fango.

7. Non concede nulla ai pregiudizi del volgo. Non produce per vendere merci di buona qualità, ma che procurino grandi utili. Non fonda società finanziarie per distribuire dividendi, ma per impossessarsi dei capitali degli azionisti; perché i piccoli capitali appartengono ai grandi e, sopra di loro ci sono capitali ancora più grandi che li sorvegliano per divorarli al momento giusto. È questa la legge del Capitale.

8. Elevando l'uomo alla dignità di capitalista, gli trasmetto una parte della mia onnipotenza sugli uomini e sulle cose.

9. Il capitalista deve dire: «La società sono io, la morale sono i miei gusti e le mie passioni, la legge è il mio interesse».

10. Se un solo capitalista è leso nei suoi interessi, la società intera ne soffre; perché l'impossibilità di accrescere il Capitale è il male dei mali, contro il quale non esistono rimedi.

11. Il capitalista fa produrre ma non produce, fa lavorare e non lavora, gli è interdetta ogni occupazione manuale o intellettuale che lo distoglierebbe dalla sua missione sacra: l'accumulazione dei profitti.

12. Il capitalista non si trasforma in uno scoiattolo ideologico che fa girare una ruota a macinare vento.

13. Si cura molto poco che i cieli raccontino la gloria di Dio; non gli interessa sapere se la cicala canta con il didietro o con le ali e se la formica è una capitalista⁵.

14. Non si preoccupa né dell'inizio né della fine delle cose, gli interessa soltanto che producano utili.

15. Lascia ai teologi dell'economia ufficiale le dispute sul monometallismo e il bimetallismo, mentre intasca senza alcuna distinzione le monete d'oro e d'argento che gli capitano a tiro.

16. Lascia agli scienziati, buoni solo a questo, lo studio dei fenomeni naturali e agli inventori l'applicazione industriale delle forze della natura, ma si affretta ad accaparrarsi le loro scoperte appena si possano sfruttare.

17. Non si affatica il cervello per sapere se il Bello e il Buono sono una sola cosa, la stessa cosa, ma si regala tartufi così buoni da mangiare ma più brutti degli escrementi di maiale.

18. Applaudiva i discorsi sulle verità eterne, ma guadagna denaro con le falsificazioni di giornata.

19. Non specula sull'essenza della virtù, della coscienza e dell'amore, ma specula sulla loro compravendita.

20. Non si chiede se la Libertà sia buona in sé, ma si prende ogni libertà per non lasciarne che il nome ai salariati.

⁵ L'autore dell'*Ecclesiaste* capitalista certamente allude a quegli economisti, noiosi dicatori di futilità, secondo cui il capitale è anteriore all'uomo dal momento che la formica, accumulando provviste, si comporta da capitalista [N.d.A.].

21. Non sta a discutere se il diritto prevalga sulla forza, perché sa di avere tutti i diritti dal momento che possiede il Capitale.

22. Non è né a favore né contro il suffragio universale, né a favore né contro il suffragio ristretto, e si serve di entrambi: compra gli elettori del suffragio ristretto e imbrogliava quelli del suffragio universale. Se deve scegliere, si pronuncia a favore di quest'ultimo, più economico: infatti mentre è costretto a comprare gli elettori e gli eletti del suffragio ristretto, con il suffragio universale gli basta comprare gli eletti.

23. Non partecipa ai chiacchiericci sul libero scambio e sul protezionismo; di volta in volta è libero-scambista e protezionista secondo le convenienze del suo commercio e della sua industria.

24. Non ha alcun principio: neppure il principio di non avere principi.

§ 2

25. Il capitalista è nella mia mano la verga di bronzo per comandare l'indocile gregge dei salariati.

26. Il capitalista soffoca nel suo cuore ogni sentimento umano, è senza pietà; tratta il suo simile più duramente di una bestia da soma. Gli uomini, le donne e i bambini per lui non sono altro che macchine da profitto. Il suo cuore di bronzo non palpita quando i suoi occhi contemplano le miserie dei salariati e le sue orecchie ascoltano le loro grida di rabbia e di dolore.

27. Come una pressa idraulica scende lentamente, inesorabile, riducendo al più piccolo volume, alla più perfetta dissecazione la polpa sottoposta alla sua azione, così il capitalista, pressando e spremendo il salariato,

estrae il lavoro dai suoi muscoli e dai suoi nervi: ogni goccia di sudore che ne sprema si trasforma in capitale. Quando il salariato, logorato e sfinito sotto il torchio, non rende più il superlavoro che produce plusvalore, allora lo getta in strada come gli avanzi di cucina, spazzatura.

28. Il capitalista che risparmia il salariato tradisce me e tradisce se stesso.

29. Il capitalista mercifica l'uomo, la donna e il bambino, affinché chi non possiede né grasso, né lana o qualunque altra merce, abbia almeno qualcosa da vendere: la sua forza muscolare, la sua intelligenza, la sua coscienza. Per trasformarsi in capitale, l'uomo deve prima diventare merce.

30. Io sono il Capitale, il padrone dell'universo, e il capitalista è il mio rappresentante: davanti a lui gli uomini sono uguali, tutti ugualmente curvi sotto il suo sfruttamento. Il bracciante che affitta la sua forza, l'ingegnere che offre la sua intelligenza, il cassiere che vende la sua onestà, il deputato che fa mercato della sua coscienza, la ragazza di piacere che presta il suo sesso, sono per il capitalista salariati da sfruttare.

31. Il capitalista perfeziona il salariato: lo obbliga a riprodurre la sua forza-lavoro con un'alimentazione grossolana e scadente perché la venda al minor prezzo, e lo costringe ad acquisire l'ascetismo dell'anacoreta, la pazienza dell'asino e la costanza del bue.

32. Il salariato è proprietà del capitalista, è la sua bestia da lavoro, un suo bene, cosa sua. Nella fabbrica dove non ci si deve accorgere quando sorge il sole né quando cala la notte, punta sull'operaio cento occhi vigilianti perché non si distolga dal suo compito né con un gesto né con una parola.

33. Il tempo del salariato è denaro: ogni minuto che perde è un furto che commette.

34. L'oppressione del capitalista segue il salariato come un'ombra perfino nel suo tugurio, perché non si corrompa con letture e discorsi socialisti, né si affatichi il corpo con degli svaghi. Uscendo dalla fabbrica deve chiudersi in casa, mangiare e coricarsi, per riportare l'indomani al suo padrone un corpo riposato e disponibile, e uno spirito rassegnato.

35. Il capitalista non riconosce al salariato alcun diritto, neppure il diritto alla schiavitù, che è il diritto al lavoro.

36. E spoglia il salariato della sua intelligenza e della sua abilità manuale trasferendole alle macchine, che non si ribellano.

IV. *Massime della saggezza divina*

1. Il marinaio è assalito dalla tempesta, il minatore vive tra il grisú e le frane, l'operaio si muove tra le ruote e le cinghie degli ingranaggi della macchina di ferro, la mutilazione e la morte incombono sul salariato che lavora: il capitalista, che non lavora, è al riparo da ogni pericolo.

2. Il lavoro sfianca, uccide e non arricchisce: non è lavorando ma facendo lavorare gli altri che si accumulano fortune.

3. La proprietà è il frutto del lavoro e la ricompensa dell'ozio.

4. Non si estrae vino da un sasso, né profitti da un cadavere: solo i vivi si possono sfruttare. Il boia che ghi-

gliottina un criminale deruba il capitalista di un animale da sfruttare⁶.

5. Il denaro e tutto ciò che comporta non hanno odore.
6. Il denaro riscatta le sue qualità vergognose con la sua quantità.
7. Il denaro sostituisce la virtù in chi lo possiede.
8. Fare del bene non è un investimento redditizio.
9. Andando a letto è meglio dirsi «ho fatto un buon affare», piuttosto che «ho fatto una buona azione».
10. Il padrone che fa lavorare i salariati quattordici ore su ventiquattro non perde la sua giornata.
11. Non risparmiare né il buono né il cattivo operaio, perché sia il buono che il cattivo cavallo hanno bisogno dello sperone.
12. L'albero che non dà frutti deve essere sradicato e bruciato; l'operaio che non rende più deve essere condannato alla fame.
13. L'operaio che si ribella, nutrilo con il piombo.
14. Ci mette più tempo la foglia del gelso a trasformarsi in seta, del salariato a trasformarsi in capitale.
15. Rubare in grande e restituire briciole, è la filantropia.

⁶ *L'Ecclesiaste* ci rivela la ragione capitalista della campagna per l'abolizione della pena di morte, condotta con tanto fracasso da Victor Hugo e dagli altri ciarlatani dell'umanitarismo [N.d.A.].

16. Far cooperare gli operai alla costruzione della propria fortuna, è la cooperazione.

17. Prendersi la parte più grossa dei frutti del lavoro, è la partecipazione.

18. Il capitalista, fanatico della libertà, non dà l'elemosina, perché toglie al senza-lavoro la libertà di morire di fame.

19. Gli uomini non sono altro che macchine per produrre e consumare: il capitalista compra gli uni e corre dietro le altre.

20. Il capitalista ha due lingue nella sua bocca: una per comprare e l'altra per vendere.

21. La bocca che mente dà la vita alla Borsa.

22. La delicatezza e l'onestà sono i veleni degli affari.

23. Rubando a tutti non si ruba a nessuno.

24. Dimostra che l'uomo è capace di devozione come un cagnolino: sii devoto a te stesso.

25. Diffida dell'uomo disonesto, ma non fidarti di quello onesto,

26. Promettere denota bonarietà e cortesia, mantenere la promessa rivela debolezza mentale.

27. Le monete sono coniate con l'effigie del sovrano o della Repubblica perché, come gli uccelli del cielo, appartengono soltanto a chi le cattura.

28. Le monete da cento soldi si rialzano sempre quando cadono, anche nel letame.

29. Ti preoccupi di molte cose, ti crei molti problemi, ti sforzi di essere onesto, ambisci al sapere, brighi per la carriera, ricerchi onori, e tutto questo non è che vanità, se lo porta il vento; una sola cosa è necessaria: il Capitale, sempre il Capitale.

30. La giovinezza sfiorisce, la bellezza appassisce, l'intelligenza si annebbia; solo l'oro non raggrinzisce, non invecchia.

31. Il denaro è l'anima del capitalismo e il movente delle sue azioni.

32. In verità vi dico, è più glorioso essere un portafoglio zeppo d'oro e di banconote che un uomo più carico di talento e di virtù di un asino che porta legumi al mercato.

33. Il genio, l'intelligenza, il pudore, l'onestà, la bellezza esistono solo perché hanno un valore venale.

34. La virtù e il lavoro sono utili solo in casa degli altri.

35. Non c'è niente di meglio per il capitalista che bere, mangiare e godersela: è tutto quello gli resterà di più certo quando sarà morto.

36. Finché rimane tra gli uomini che il sole illumina e riscalda, il capitalista deve darsi alla bella vita perché non si vive due volte la stessa ora e non si sfugge all'ignobile vecchiaia che afferra l'uomo per la testa e lo spinge nella tomba.

37. Nel sepolcro dove vai, le tue virtù non ti accompagneranno; troverai solo vermi.

38. Oltre un ventre pieno e di vigorosa digestione, e sensi robusti e soddisfatti, non c'è che vanità e frustrazione.

V. *Ultima verba*

1. Io sono il Capitale, il re del mondo.

2. Avanzo scortato dalla menzogna, dall'invidia, dall'avarizia, dal cavillo e dall'assassinio. Porto la divisione nella famiglia e la guerra nella città. Ovunque passo semino odio, disperazione, miseria e malattie.

3. Io sono il Dio implacabile. Mi compiaccio tra le discordie e le sofferenze. Torturo i salariati e non risparmio i capitalisti, miei eletti.

4. Il salariato non può sfuggirmi: se per evadere valica le montagne, mi trova al di là dei monti; se attraversa i mari, lo aspetto sulla riva dove sbarca. Il salariato è mio prigioniero e la terra è la sua prigioniera.

5. Ingozzo i capitalisti di un benessere greve, idiota e ricco di malattie. Castro corporalmente e intellettualmente i miei eletti: la loro razza si estingue nell'imbecillità e nell'impotenza.

6. Colmo i capitalisti di tutte le cose desiderabili, e castro in loro ogni desiderio. Carico le loro tavole di cibi appetitosi, e tolgo loro l'appetito. Riempio i loro letti di donne giovani ed esperte in carezze, e intorpidisco i loro sensi. L'intero universo è per loro scialbo, fastidioso, snervante, sbadigliano per tutta la vita, invocano il nulla, e l'idea della morte li gela di paura.

7. A mio piacimento e senza che la mente umana possa capire le mie ragioni, colpisco i miei eletti e li precipito nella miseria, la geenna dei salariati.

8. I capitalisti sono i miei strumenti. Mi servo di loro come di una frusta a mille code per flagellare lo stupido gregge dei salariati. Innalzo i miei eletti al primo rango della società e li disprezzo.

9. Il sono il Dio che guida gli uomini e confonde la loro mente.

10. Il poeta dei tempi antichi ha predetto l'era del Capitalismo quando ha scritto: «Ora il bene è mischiato al male, ma un giorno non ci saranno piú legami di famiglia, né giustizia, né virtù. Aidos e Nemesis risaliranno in cielo e al male non ci sarà piú rimedio⁷». I tempi annunciati sono arrivati: come i mostri famelici dei mari e le bestie feroci dei boschi, gli uomini si divorano selvaggiamente tra loro.

11. Mi fa ridere la saggezza umana.

«Lavora, e la carestia se ne andrà; lavora, e i tuoi granai si riempiranno di provviste», diceva la saggezza antica.

Io ho detto:

«Lavora, e la penuria e la miseria saranno le tue fedeli compagne; lavora, e svuoterai la tua casa al Monte di Pietà».

12. Io sono il Dio che sconvolge gli imperi: piego i superbi sotto il mio giogo egualitario; faccio a pezzi l'insolente ed egoista individualità umana; plasmo per l'eguaglianza l'imbecille umanità. Accoppio e aggiogo i salariati e i capitalisti nella preparazione dello stampo comunista della futura società.

13. Gli uomini hanno scacciato dai cieli Brahma, Giove, Geova, Gesù, Allah; io mi suicido.

14. Quando il Comunismo sarà la legge della società, finirà il regno del Capitale, il Dio che incarna le generazioni del passato e del presente. Il Capitale non dominerà piú il mondo, obbedirà all'odiato lavoratore. L'u-

⁷ Questa predizione dei tempi capitalisti, piú veritiera di quella dei profeti che annunciavano la venuta di Gesù, si trova nelle *Opere e i giorni* di Esiodo [N.d.A.].

mo la smetterà di inginocchiarsi davanti all'opera delle proprie mani e del proprio cervello, si alzerà in piedi e guarderà la natura da padrone.

15. Il Capitale sarà l'ultimo degli Dèi.

PREGHIERE CAPITALISTE

I. *Orazione domenicale*

Capitale, padre nostro, che siete di questo mondo, Dio onnipotente che cambiate il corso dei fiumi e forate le montagne, separate i continenti e unite le nazioni, creatore delle merci e fonte di vita, che comandate i re e i sudditi, i padroni e i salariati, sia fatto il vostro regno su tutta la terra.

Dateci molti compratori per le nostre merci, quelle buone e anche quelle cattive;

Dateci dei lavoratori miserabili che accettino senza ribellarsi ogni lavoro e si accontentino del piú infimo salario;

Dateci dei gonzi che credano alle nostre pubblicità;

Fate che i nostri debitori paghino integralmente i loro debiti¹ e che la Banca sconti il nostro credito;

¹ Il *Pater noster* dei cristiani, scritto da mendicanti e vagabondi per poveri diavoli schiacciati dai debiti, chiedeva a Dio la remissione dei debiti: *dimite nobis debita nostra*, dice il testo latino. Ma quando dei proprietari e degli usurai si convertirono al cristianesimo, i padri della Chiesa tradirono il testo primitivo e tradussero impudentemente *debita* con peccati. Tertulliano, dottore della Chiesa e ricco proprietario, che sicuramente avanzava crediti da una

Fate che Mazas² non si apra mai per noi e proteggeteci dal fallimento;
Accordateci rendite perpetue.
Amen.

II. *Credo*

Credo nel Capitale che governa la materia e lo spirito;
Credo nel Profitto, suo figlio assolutamente legittimo, e nel Credito, lo Spirito Santo che procede da lui, insieme a lui adorato;

Credo nell'Oro e nell'Argento che, torturati nella Zecca, fusi nel crogiolo e conati al bilanciere, ricompaiono nel mondo come Moneta legale e, ritenuti troppo pesanti, dopo aver circolato per tutta la terra, scendono nei sotterranei della Banca per resuscitare in forma di Carta-moneta;

Credo nella Rendita del cinque per cento, ma anche del quattro e del tre per cento, e all'autentica Quotazione dei valori;

Credo nel Grande Libro del Debito pubblico, che garantisce il Capitale dai rischi del commercio, dell'industria e dell'usura;

Credo nella Proprietà privata, frutto del lavoro altrui, e nella sua durata fino alla fine dei secoli;

Credo nella necessità della Miseria, che fornisce salariati ed è la madre del superlavoro;

Credo nell'Eternità del Salariato che libera il lavoratore dalle preoccupazioni della proprietà;

folla di persone, scrisse una dissertazione sull'*Orazione domenicale* sostenendo che bisognava intendere la parola *debiti* nel senso di peccati, gli unici debiti che i cristiani assolvono. La religione del Capitale, più avanzata della religione cattolica, doveva reclamare l'integrale pagamento dei debiti, essendo il credito l'anima delle transazioni capitaliste [N.d.A.].

² Carcere parigino.

Credo nel Prolungamento della giornata di lavoro e nella Riduzione dei salari, e anche nella Falsificazione dei prodotti;

Credo nel dogma sacro «COMPRARE A BASSO PREZZO E VENDERE CARO», e credo ugualmente nei principi eterni della nostra santissima Chiesa, l'Economia politica ufficiale.

Amen.

III. *Saluto*

(Ave Miseria)

Salve, Miseria, che schiacciate e domate il lavoratore, che dilaniate le sue viscere con i tormenti incessanti della fame, che lo condannate a vendere la sua libertà e la sua vita per un boccone di pane; che spezzate lo spirito di rivolta, che infliggete al produttore, a sua moglie e ai suoi bambini i lavori forzati dei bagni penali capitalisti, salve, Miseria, piena di grazia.

Vergine santa che generate il Profitto capitalista, terribile dea che ci consegnate la classe avvilita dei salariati, siate benedetta.

Madre tenera e feconda del Superlavoro, generatrice di rendite, vegliate su di noi e sui nostri.

Amen.

IV. *Adorazione dell'oro*

Oro, merce miracolosa, che porti in te tutte le altre merci;

Oro, merce primigenia, in cui si converte ogni merce;

Dio, misura di ogni cosa;

Tu, la piú perfetta, la piú ideale materializzazione del Dio Capitale,

Tu, il piú nobile, il piú magnifico elemento della natura,

Tu che non conosci muffa né punteruoli, né ruggine;
Oro, merce inalterabile, fiore fiammeggiante, raggio
radioso, sole splendente; metallo sempre vergine che,
strappato dalle viscere della terra, la madre antica delle
cose, torni a nasconderti, lontano dalla luce, nelle casse-
forti degli usurai e nei sotterranei della Banca e che, dal
fondo dei nascondigli dove ti accumuli, trasmetti alla
carta vile e miserabile la tua forza che essa moltiplica
senza sosta;

Oro inerte, che muovi l'universo, davanti alla tua ful-
gida maestà i secoli viventi si inginocchiano e ti adorano
umilmente;

Concedi la tua grazia divina ai fedeli che ti implorano
e che, per possederti, sacrificano l'onore e la virtù, la
stima degli uomini e l'amore della donna del loro cuore
e dei figli della loro carne, e sfidano il disprezzo per se
stessi.

Oro, padrone supremo, sempre invincibile, eterno
vittorioso, ascolta le nostre preghiere;

Costruttore di città e distruttore di imperi;

Stella polare della morale;

Tu, che pesi le coscienze;

Tu, che detti la legge alle nazioni e pieghi sotto il tuo
giogo i papi e gli imperatori, ascolta le nostre preghiere;

Tu, che insegni allo scienziato a falsificare la scienza,
che persuadi la madre a vendere la verginità della figlia
e costringi l'uomo libero ad accettare la schiavitù della
fabbrica, ascolta le nostre preghiere;

Tu, che compri le sentenze del giudice e i voti del
deputato, ascolta le nostre preghiere;

Tu, che produci fiori e frutti sconosciuti alla natura;

Che semini i vizi e le virtù;

Che generi le arti e il lusso, ascolta le nostre preghiere;

Tu, che prolunghi gli anni inutili dell'ozioso e accorci
i giorni del lavoratore, ascolta le nostre preghiere;

Tu, che sorridi al capitalista nella sua culla e colpisci
il proletario nel ventre della madre, ascolta le nostre
preghiere;

Oro, viaggiatore instancabile, che ti diletta in raggiri e
imbrogli, esaudisci i nostri voti;

Interprete di ogni lingua,

Abile intermediario,

Seduttore irresistibile,

Misura degli uomini e delle cose, esaudisci i nostri
voti;

Messaggero di pace e fomentatore di discordie;

Dispensatore di svaghi e di superlavoro;

Ausiliario della virtù e della corruzione, esaudisci i
nostri voti;

Dio della persuasione che fai udire i sordi e sciogli la
lingua ai muti, esaudisci i nostri voti;

Oro maledetto e invocato da innumerevoli preghiere,
venerato dai capitalisti e amato dalle cortigiane, esaudi-
sci i nostri voti;

Dispensatore dei beni e dei mali;

Sciagura e gioia degli uomini;

Guarigione dei malati e balsamo dei dolori, esaudisci
i nostri voti;

Tu, che stregghi il mondo e corrompi la ragione uma-
na;

Tu, che abbellisci le brutture e rimedi alle sciagure;

Pacificatore universale, che rendi onorevoli la vergo-
gna e il disonore, e rispettabili il furto e la prostituzione,
esaudisci i nostri voti;

Tu, che premi la viltà con le glorie dovute al coraggio;

Che accordi alla bruttezza gli omaggi dovuti alla bel-
lezza;

Che doni alla vecchiaia decrepita amori dovuti alla
giovinezza;

Mago malefico, esaudisci i nostri voti;

Demone che scatena l'assassinio e infonde la follia,
esaudisci i nostri voti;

Fiamma che illumina le strade della vita;

Guida e protettore e salvezza dei capitalisti, esaudisci
i nostri voti.

Oro, re di gloria, sole di Giustizia;

Oro, forza e gioia della vita. Oro, illustre, vieni a noi;
Oro, amabile per il capitalista, temibile per il produttore, vieni a noi;

Specchio dei godimenti;

Tu, che doni all'ozioso i frutti del lavoro, vieni a noi;

Tu, che riempi le cantine e i granai di chi non vanga e non pota le vigne, non ara e non miete, vieni a noi;

Tu, che nutri di carne e di pesci chi non porta al pascolo gli armenti né sfida le tempeste in mare, vieni a noi;

Tu, la forza e la scienza, e l'intelligenza del capitalista, vieni a noi;

Tu, la virtù e la gloria, la bellezza e l'onore del capitalista, vieni a noi;

Oh! vieni a noi, Oro seducente, speranza suprema, inizio e fine di ogni azione, di ogni pensiero, di ogni sentimento capitalista.

Amen.

LAMENTAZIONI DI JOB ROTHSCHILD, IL CAPITALISTA

Capitale, mio Dio e padrone, perché mi hai abbandonato? Quale colpa ho commesso perché tu mi precipiti dalle vette della prosperità e mi schiacci sotto il peso della dura povertà?

Non ho forse vissuto secondo la tua legge? Le mie azioni non sono state corrette e legali?

Ho forse da rimproverarmi di aver lavorato? Non mi sono forse concesso tutti i godimenti che mi permettevano i miei milioni e i miei sensi? Non ho tenuto al lavoro giorno e notte uomini, donne e bambini fino al limite delle loro forze? Non ho forse dato loro niente di più che un salario da fame? Mi sono forse lasciato impietosire dalla miseria e dalla disperazione dei miei operai?

Capitale, mio Dio, ho adulterato le merci che vendevo senza preoccuparmi di sapere se avvelenavo i consumatori; ho spogliato dei loro capitali i gonzi che si sono fatti imbrogliare dalle mie pubblicità.

Ho vissuto solo per godere e per lasciarmi arricchire, e tu hai benedetto la mia condotta irreprensibile e la mia vita esemplare concedendomi donne, bambini, cavalli e servi, i piaceri del corpo e i godimenti della vanità.

Ed ecco che ho perduto tutto, tutto, e sono diventato un appestato!

I miei concorrenti godono della mia rovina e gli amici si allontanano da me, mi negano perfino dei consigli inutili, dei rimproveri: mi ignorano. Le mie amanti mi inzaccherano di fango con le carrozze comprate con il mio denaro.

La miseria si abbatte su di me e, come i muri di una prigione, mi separa dal resto degli uomini. Sono solo e tutto è nero in me, fuori di me.

Mia moglie, che non ha più denaro per truccarsi e mascherare il volto, mi appare in tutta la sua bruttezza. Mio figlio, educato a non fare nulla, non capisce neppure la gravità della mia sventura – l'idiota! – e dagli occhi di mia figlia sgorgano due fontane al ricordo delle nozze mancate.

Ma cosa sono mai le disgrazie dei miei in confronto alla mia sciagura? Là dove ho comandato da padrone, mi cacciano via quando vado a offrirmi come impiegato!

Nel mio tugurio tutto è cattivo odore e sporcizia; il mio corpo dolorante per la durezza del letto, morso da pulci e da insetti immondi, non trova più riposo; il mio spirito non gusta più il sonno che porta l'oblio.

Oh! Beati i miserabili che non hanno conosciuto altro che la povertà e la sporcizia. Ignorano ciò che è delicato, ciò che è buono; la loro epidermide indurita e i loro sensi intorpiditi non provano alcun disgusto.

Perché avermi fatto assaporare la felicità per non lasciarmene che il ricordo, più doloroso di un debito di gioco?

Meglio sarebbe stato, o Signore, farmi nascere nella miseria che condannarmi a imputridirmi dopo avermi elevato nella ricchezza.

Che posso fare per guadagnarli il mio miserabile pane?

Le mie mani, che non hanno portato altro che anelli e maneggiato solo banconote, non possono tenere un attrezzo. Il mio cervello, che si è occupato soltanto di evitare il lavoro, di riposarsi dalle fatiche della ricchezza, di sfuggire le noie dell'ozio e vincere la nausea della

sazietà, non può avere la concentrazione necessaria per copiare lettere e sommare numeri.

Ma, Signore, è mai possibile che tu colpisca con tanta spietatezza un uomo che non ha mai disobbedito a uno solo dei tuoi comandamenti?

È male, è ingiusto, è immorale che io perda i beni che il lavoro altrui aveva accumulato per me con tanta fatica.

I capitalisti, miei simili, assistendo alla mia sciagura sapranno che la tua grazia è capricciosa, che tu la concedi senza ragione e la ritiri senza motivo.

Chi vorrà più credere in te?

Quale capitalista sarà così temerario, così insensato, da accettare la tua legge per rammollirsi nell'inattività, nei piaceri e nell'inutilità, se l'avvenire è talmente incerto, se il più piccolo alito di vento in Borsa rovescia le fortune più solide, se niente è stabile, se il ricco di oggi andrà in rovina domani?

Gli uomini ti malediranno, Dio Capitale, osservando la mia rovina; negheranno la tua potenza calcolando l'altezza della mia caduta, e respingeranno i tuoi favori.

Per la tua gloria, rimettimi nella mia posizione perduta, risollevami dalla mia abiezione, perché il mio cuore è gonfio di fiele e sulle labbra premono parole di odio e imprecazioni.

Dio feroce, Dio cieco, Dio stupido, stai attento che i ricchi non aprano finalmente gli occhi e non si accorgano di marciare incuranti e incoscienti sul bordo di un precipizio; trema che ti ci scaraventino per colmarlo, che si uniscano ai comunisti per sopprimerti!

Ma quale bestemmia ho proferito! Dio potente, perdonami queste parole imprudenti ed empie.

Tu sei il padrone, che distribuisce i beni a chi non li ha meritati e li riprende senza averli demeritati, tu agisci a tuo piacimento, e sai quello che fai.

Mi distruggi per il mio bene, mi metti alla prova nel mio interesse.

Dio dolce e amabile, restituiscimi i tuoi favori: tu sei

la giustizia e, se mi colpisci, ho sicuramente commesso qualche colpa che ignoro.

Signore, se mi ridarai la ricchezza, faccio il voto di seguire con maggior rigore la tua legge. Sfrutterò meglio e di più i salariati; ingannerò con maggiore astuzia i consumatori, deruberò i gonzi con maggiore determinazione.

Ti sono sottomesso come il cane al padrone che lo percuote, sono cosa tua, sia fatta la tua volontà.

Per copia conforme
Paul Lafargue

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2015
da Grafiche Diemme
Bastia Umbra (PG)